

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 6°, N° 132.

ROMA, 11 Luglio, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LLEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
 — Trini. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MER-
 RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
 Anno Fr. 31. — PERÙ, CILILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
 in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici
 Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
 della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo
 Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
 dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,
 Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
 cui si spedisca la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva
 l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
 La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA LEGISLAZIONE SUGLI SCIOPERI	Pag. 17
LETTERE MILITARI. Il tiro curvo nella difesa delle coste (G.).	18
CORRISPONDENZA DA BERLINO	21
TUSNELDA E TUMELICO (Iginio Gentile)	22
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. Un nuovo libro sopra Na- poleone Bonaparte (A. C.)	24
UNA CONTEA DELLA VAL DI CHIANA DURANTE LA GUERRA DI SIENA (1552-1554) (Giulio Salvadori)	26
ECONOMIA PUBBLICA	27
A PROPOSITO DI LUCCHETTO GATTILUSIO. Lettera al Direttore (A. Neri).	29
LA CARTA GEOLOGICA D'ITALIA. Lettera al Direttore (B. Lotti)	ivi
BIBLIOGRAFIA:	
Biagio Cognetti, Ragionamenti sopra la storia della Letteratura italiana. (Puntate I a 4)	30
W. Bagehot, Economic Studies	31
Vincenzo Campanile, Lezioni di Algebra Elementare.	32
NOTIZIE.	ivi
LA SETTIMANA.	
RIVISTE FRANCESI.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	

LA SETTIMANA.

9 luglio.

L'on. Grimaldi, nella terza ed ultima parte del suo discor-
 so (3), prese a combattere specialmente i provvedimenti
 finanziari del governo, e a muovere obiezioni, contro coloro
 che vogliono abolire la tassa sul macinato, influenzati da con-
 siderazioni politiche, e poco curanti del dissesto che sarà ca-
 gionato al nostro bilancio. Secondo l'on. Grimaldi la poli-
 tica finanziaria del ministero e della maggioranza dovrà
 condurci a gravissimi danni. L'on. Berti Domenico, che
 successe all'on. Grimaldi, fece un discorso (5) col quale egli
 si distaccava dai suoi amici politici della Destra, imperoc-
 ché con parole molto ascoltate sostenne per ragioni politi-
 che e sociali la necessità dell'abolizione della tassa, la quale
 allontana dal governo quelle classi infime delle popolazioni
 che è duopo sieno al governo di appoggio. Urge avvicinare
 coteste classi ai proprietari con una legislazione che obbli-
 ghi altresì la proprietà ad esercitare quell'ufficio civile,
 senza cui la proprietà stessa non è neppure legittima. Toccò
 poi la parola al ministro delle finanze, il quale si preoccupò
 nella prima parte (5) di rispondere colla maggior precisione
 di particolari alle obiezioni dell'on. Grimaldi: e quindi nella
 seconda, replicando specialmente agli on. Corbetta e Perazzi
 dimostrò la possibilità dell'abolizione senza il pericolo di
 compromettere il pareggio. Il ministro si mostrò, come
 altra volta, lucido ed abile espositore. L'on. Maurogò nato,
 che gli tenne dietro, si adoperò a combattere i calcoli del
 ministro; enumerò tutte le spese e i bisogni reali del bi-
 lancio, e concluse che, volendo abolire il macinato, bisogna
 sostituire altre tasse, anticipandone l'approvazione; purchè
 ci sia il pareggio egli vede volentieri l'abolizione del maci-
 nato. Chiusa la discussione generale, ebbe la parola (7) il
 relatore on. Laporta che dal più al meno parafrasò la sua
 propria relazione. Cominciarono gli ordini del giorno; l'on.
 Massari ne svolse uno contrario all'abolizione dipingendo
 con neri colori un pauroso avvenire: quello dell'on. Sidney
 Sonnino era invece favorevole all'abolizione, che sosteneva
 necessaria come un debito di giustizia dopo l'abolizione del
 secondo palmento, e necessaria per ragioni sociali a pro-
 posito delle quali espone le miserrime condizioni delle no-
 stre popolazioni rurali; l'on. S. Sonnino, diversamente dal
 ministero, ammise che la mancanza totale della tassa del

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio
 dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni
 di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale
 attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non
 alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-
 dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento alla fine di giu-
 gno e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per
 tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

macinato debba produrre uno sbilancio, ma egli ritiene che da ora al 1884 si possa, se si vuole, provvedere, e a questo scopo dimostrò che vi è ancora in Italia materia imponibile, specie se si volesse imporre una tassa sull'entrata netta personale di ogni singolo cittadino, al disopra di ogni e qualunque altra imposta. Anche l'on. Branca sviluppò una mozione favorevole all'abolizione della tassa sul macinato; e dopo di lui sorse (8) l'on. Luzzatti il quale con un lungo discorso, osteggiò i provvedimenti finanziari del ministero. Disse che lo sgravio del sale sarebbe stato assai più proficuo che l'abolizione del macinato, la quale può diventare illusoria pel modo con cui i Comuni gravano il dazio consumo. Parlò contro la tassa sul petrolio, e contro l'aumento di quella sugli alcool, esponendo invece la proposta di una tassa di licenza e di minuta vendita sulle bevande, sui caffè, bigliardi, ecc. In appoggio dei provvedimenti finanziari vennero gli ordini del giorno Pasquali e Toscanelli e parecchi altri. Notevolissimo e molto ascoltato fu il discorso (9) dell'on. Minghetti, che combattè tutta la politica finanziaria del Ministero, e che concluse dicendo ch'egli ed i suoi amici, avversari dell'abolizione, appena questa fosse divenuta legge, sarebbero i primi ad osservarla e ad invocarne l'esecuzione.

— Una compagnia italiana, di cui è anima il comm. Rubattino, si era da un pezzo posta in concorrenza con una Compagnia francese per ottenere la concessione della ferrovia della Goletta (Tunisi). Vi fu anche un incidente fra loro, che venne dai magistrati inglesi risolto favorevolmente agli interessi italiani, di modo che la Compagnia italiana ebbe (7) definitivamente in aggiudicazione la detta ferrovia per 165 mila lire sterline. Questo fatto non è senza importanza, dacchè abbiamo scritto più d'una volta che la Francia tentava di far divenire francese la Tunisia, non con una occupazione vera e propria, ma con una occupazione indiretta, per via economica, colle strade ferrate che collegano l'Algeria con quella Reggenza, coi capitali che v'impiegava e vi spargeva. E noi intanto, per una mollezza imperdonabile, perdevamo tutta la nostra antica influenza. Forse è un principio di volerla e poterla riacquistare il fatto che abbiamo ora segnalato. Ma non bisogna addormentarsi.

— In Francia la lotta per le congregazioni religiose ferve assai caldamente, ma sempre sul terreno legale, se si eccettua qualche rara dimostrazione che ha rasentato gli eccessi. Alla Camera dei Deputati il ministero ha subito in pace una filippica del vescovo Freppel. Al Senato la relazione che respingeva l'ammnistia osservava che non è questo il momento, mentre si scacciano le congregazioni, di far rientrare gli assassini. Dinanzi ai tribunali ricorrono i gesuiti; e intanto il tribunale della Senna, nonostante l'opposizione del prefetto di polizia, pare sia per ritenersi competente almeno per quanto riguarda la Casa, se non per la Cappella.

La questione dell'ammnistia però è stata al Senato gravissima. Giulio Simon ha attaccato il governo a fondo in mezzo agli applausi della Destra e di una gran parte del Centro; ed un contro-progetto Labiche, a cui il governo si era associato, venne respinto; fu invece approvato con 143 voti contro 138 un emendamento Bozerian il quale accorda l'ammnistia a tutti i condannati della Comune, ad eccezione degli incendiari e degli assassini. Di qui una grande guerra della stampa di Destra e moderata con quella di Sinistra più accentuata. — Intanto il progetto è tornato alla Camera colla modificazione introdottavi dal Senato. La Commissione propose l'approvazione in massima del contro-progetto Labiche, restringendo il termine accordato al governo per pronunziare le grazie al 14 luglio, in luogo di tre mesi; e la Camera approvò (7). Si spera da molti che

il Senato voterà la nuova proposta, tenendo conto della prova di conciliazione che la Camera ha voluto dargli.

— Dopo la rottura delle relazioni diplomatiche fra il Belgio e il Vaticano, si è pubblicata la lettera del 5 giugno diretta dal ministro degli affari esteri belga al rappresentante di quel paese presso la S. Sede. La lettera, annunciando la rottura delle relazioni diplomatiche, dice che il mantenimento della Legazione era possibile ed anche utile finchè il Papa rimaneva estraneo alle lotte suscitate nel Belgio dal clero contro le leggi ed istituzioni nazionali, ed adoperava la sua influenza per moderare coteste lotte. Ma il mantenimento della Legazione diventa inutile dal momento che il Papa incoraggia la resistenza contro le leggi dello Stato. Dopo avere considerato come eccessive ed inopportune le misure prese dai vescovi riguardo alle leggi scolastiche, il Papa con un cambiamento inaudito, copre ora colla sua approvazione le istruzioni vescovili. In tali condizioni il Governo crede suo dovere di richiamare la Legazione. Questi stessi concetti sono confermati nella lettera, scritta in forma molto risoluta, con cui nel giorno 30 giugno il ministro Frère Orban rimetteva al Nunzio i suoi passaporti.

— Alla Camera dei Comuni, Gladstone dichiarò che nel progetto del bilancio avrebbe proposta la soppressione degli articoli relativi ai diritti sui vini; quelli stessi articoli ch'egli patrocinava tanto caldamente poche settimane or sono. Pare che lo abbiano costretto a modificare le sue idee non tanto le obiezioni degli avversari parlamentari, quanto le obiezioni fatte dalla Francia stessa, ch'egli intendeva favorire con quei dazi, e dalle altre potenze interessate alla esportazione dei loro vini, in specie la Spagna, il Portogallo e l'Italia.

In seguito alla recente decisione della Camera dei Comuni che ammette i membri di essa a surrogare il giuramento con una dichiarazione di fedeltà, il Bradlaugh ha fatto questa dichiarazione senza provocare nessun altro incidente o rimostranza.

— Sembra che la Porta abbia già in via confidenziale fatto conoscere alle potenze ch'essa ritiene che la Conferenza ultima di Berlino abbia oltrepassato i limiti indicati dal trattato di Berlino. Comunque sia, si teme che la Porta, seguendo la sua solita politica, temporeggerà e non vorrà eseguire le deliberazioni della conferenza. Ed ora verte questione fra le potenze circa i modi coattivi da esercitarsi sulla Turchia. Già si parlava di una squadra anglo-francese che andrebbe nel Bosforo; ma ora si afferma che la Francia, come altre potenze, vuole lasciare all'Inghilterra la responsabilità della coazione, imperocchè ad essa spetta la responsabilità principale di quanto si è fatto nella Conferenza berlinese.

— A Berlino la Camera dei Signori approvò (3) ad una grandissima maggioranza il progetto ecclesiastico, secondo la relazione approvata dalla Camera dei Deputati. La stampa, favorevole al Governo, afferma che le discussioni della Dieta e i documenti pubblicati sulle trattative di Vienna hanno dimostrato sufficientemente da quale parte esistesse il sentimento di conciliazione e da quale parte sieno stati paralizzati gli sforzi tendenti a conchiudere la pace.

— A Madrid la convenzione sugli affari del Marocco venne firmata (14) da undici ministri plenipotenziari. Tale convenzione accorda ai governi europei di poter scegliere come loro protetti anche sudditi marocchini, dei quali protetti però dovranno dare la lista alle autorità marocchine e non potranno averne più di tre. Dalla protezione sono esclusi i domestici. Le potenze rappresentate alla Conferenza di Madrid godranno il trattamento della nazione più favorita.

LA LEGISLAZIONE SUGLI SCIOPERI.

La Commissione dopo avere esaminata la legislazione sulle bettole, della quale si è detto nel numero precedente, ha, come lo richiedeva principalmente il suo ufficio, investigato tutta la vasta materia degli scioperi e delle coalizioni. Il Codice penale vigente (agli articoli 385, 386, 387) punisce qualunque concerto tra coloro che danno lavoro agli operai quando tenda a costringere ingiustamente ed abusivamente ad una diminuzione di salario e a riceverne il pagamento in derrate, se tale concerto abbia avuto un principio di esecuzione; ogni concerto di operai che tenda senza ragionevole causa a sospendere, impedire e rincarare i lavori, se il concerto abbia avuto un cominciamento di esecuzione.

Come si vede si puniscono gli operai al par dei padroni; ma la pena minacciata a questi ultimi è teoretica; mentre quella che sta sospesa sulla testa degli operai è reale. Da ciò si trae che manca in Italia la libertà del lavoro, la quale si collega colla libertà della mercede. Infatti i padroni, com'è naturale, tendono a remunerare il lavoro meno che possono; gli operai chiedono la ragione massima. Perchè la legge della concorrenza si applichi bisogna che, come sono forti per la loro posizione quelli che danno lavoro, lo sieno anche quelli che lo offrono. Ma gli operai isolati sono deboli e inefficaci nella loro solitudine; uniti nelle loro società di sciopero possono col numero e coll'associazione delle loro miserie divenire formidabili. Ciò si è riconosciuto con molta equità in Inghilterra, dove alle società di sciopero (le famose *Trades Unions*) fu riconosciuta la personalità civile. Invece in Italia ove non sono infrequenti i giudizi penali sugli scioperi, si lascia al giudice la balia di decidere se il concerto d'operai che tende a sospendere, impedire o a rincarare il lavoro abbia o non abbia una ragionevole causa. I giudizi penali per gli scioperi del Biellese e quelli di Roma, Milano, Napoli, ecc., sugli operai tipografi, meriterebbero una illustrazione particolare.

La Commissione, dopo ponderato esame, ha riconosciuto che la distinzione della legge, la quale dichiara legittimi soltanto i concerti determinati da giusta causa, non è conforme ai principi della libertà, che in tale guisa si espone a moleste inquisizioni e non riesce a raggiungere il suo fine. Infatti qualunque coalizione si traduce dinanzi al tribunale per verificarne la legittimità della causa, o per meglio dire si dovrebbe tradurre, poichè lo spirito democratico dei tempi prevale sul tenore rigido della legge. Dall'altra parte i magistrati si sentono ogni dì più imbarazzati a decidere e a sentenziare intorno alla esistenza di legittime cause; avvertono che si tratta di contratti privati, nei quali si nota una complicazione inestricabile di elementi diversi; avvertono infine che se la libertà del lavoro è sacra e inviolabile, lo deve essere anche quella di lavorare soltanto a mercede libera. Dove non esiste la onesta libertà delle coalizioni, manca la prova della libertà del salario, cioè, della sua giusta remunerazione. Quindi la Commissione approva cordialmente le disposizioni del progetto del nuovo codice penale, che dichiara la libertà dello sciopero e soltanto punisce le violenze contro la libertà del lavoro. L'accordo per sospendere il lavoro insino a che non ottenga una maggiore remunerazione, abbia o non abbia una giusta causa, non deve

essere punito. La legge soltanto ha l'obbligo d'impedire che con atti di violenza, con raggiri fraudolenti s'inducano padroni ed operai ad aderire a coalizioni o a persistervi. Questi fomiti violando l'altrui libertà sono punibili. Imperocchè gli operai negli scioperi spesso trasmodano e, come si è visto anche in Italia, a Biella (sciopero dei tessitori e delle tessitrici), a Milano, a Roma (sciopero dei tipografi), censurano con veemenza, perseguitano i loro compagni che non li seguono nella via perigliosa dello sciopero; li minacciano e talora con peggiori trattamenti vietano ad essi il lavoro in nome della libertà dello sciopero.

A questo principio di vera e sana libertà si informano omai tutte le legislazioni degli Stati più civili, Inghilterra, Francia, Belgio, ecc., presso i quali la crescente industria porge maggiore occasione agli scioperi. E in Inghilterra la libertà delle coalizioni dichiarata fin dal 1824 ha il suo pieno compimento nella legge del 29 giugno 1871 che riconosce le *Trades Unions* come enti morali, le investe di tutti i diritti inerenti alla personalità civile e dispone che, sebbene tendano a inceppare l'industria, questo fatto non autorizza i tribunali a procedere personalmente contro i loro membri e non pregiudica alla libertà dei loro contratti, eccettuate alcune clausole che per l'indole loro sovversiva si dichiarano prive di ogni valore. Ma accanto alla libertà dello sciopero in Inghilterra si punisce ogni specie di violenza contro la libertà. La legge inglese si adopera a determinare con molta precisione il carattere dei fatti che costituiscono l'impedimento e la molestia al lavoro. Inoltre sono puniti gli operai che abbandonano il lavoro con perdita dell'acqua e della luce del gaz per una città, o col pericolo delle persone o della proprietà; i padroni che sospendono la pattuita somministrazione ai lavoranti di vesti, medicinali, abitazioni.

La Commissione ispirata da questo grande esempio chiede al governo di affrettare la presentazione di una legge speciale che proclami la libertà degli scioperi e punisca le offese alla libertà del lavoro. Legge speciale e non inclusione della materia nel Codice, perchè vi è pericolo nell'indugio, ripugnando al magistrato di punire fatti ormai assolti dalla pubblica coscienza e dalla scienza economica; legge speciale, perchè richiede continue modificazioni in conformità alla evoluzione industriale. Inoltre per provvedere alla retta risoluzione del problema bisogna scendere a particolari che contrastano colla lucida brevità di un Codice. Noi consentiamo interamente col giudizio della Commissione.

Nel concretare il suo lavoro la Commissione ha preferito un'analisi minuta dei fatti punibili alla formula generale adottata dal progetto pel nuovo Codice penale, che colpisce in genere le violenze e i raggiri fraudolenti, i quali tendano a impedire o a restringere la libertà del lavoro. Lo spazio non ci consente di addentrarci in questo esame minuto, nel quale con molta lucidità si distingue il fatto lecito dall'illecito e ponendo quest'ultimo si legittima il primo. Facciamo voti che questi savi consigli sieno accolti; ripugna alla libertà della quale siamo così facili vantatori che di tratto in tratto si chiamino dinanzi al magistrato gli operai per dar conto dello sciopero, che è un effetto necessario della libertà economica odierna. Intendiamoci bene; gli scioperi sono spesso delusioni; non sempre gli

operai che li promuovono sono nel vero; spesso depauperano il capitale e non arricchiscono il lavoro. Però talvolta quando la tendenza delle merci è al rialzo e i padroni si rifiutano a riconoscerlo, o quando essendo al ribasso, i padroni lo vogliono affrettare ancora più, lo sciopero è l'ultima ratio, che può riuscire.

E da uno studio diligente che abbiamo potuto fare è fuor di dubbio che gli operai tipografi, dalla loro organizzazione, simile a quella delle *Trades' Unions* inglesi e che le precedette, poichè è già antica in Piemonte questa maniera di società, ottennero una più equa remunerazione del loro lavoro.

Non glorificheremo lo sciopero; ci basta che lo si assolva e si lasci ai costumi, alla libertà, alla sanzione dell'esperienza, grande maestra, che gli eccessi dei padroni e degli operai si correggano da sé.

LETTERE MILITARI

IL TIRO CURVO NELLA DIFESA DELLE COSTE.

Il tiro curvo nella difesa delle coste fu in onore presso gli artiglieri per molti anni. Napoleone, semplice generale, mandato ad ispezionare le coste della Provenza, le faceva tosto munire di bocche da fuoco capaci di sparare con tale elevazione che il proietto cadesse sulla tolda delle navi con direzione sufficiente da poterla forare e penetrare nell'interno di queste. Massena, nel 1800, ispezionando la batteria della Cava in Genova e trovatala armata di cannoni incapaci del tiro curvo per causa dell'affusto, ordinava al generale Martinpray di far disporre alcuni di questi pezzi in fossi triangolari opportunamente ivi scavati onde con essi eseguire dei tiri curvi contro la minacciosa flotta d'Inghilterra. Nel 1824, in seguito ad esperimenti di tiro curvo con obici da cent. 22 di calibro fatti a Brest e consoni ai risultati avuti nelle guerre dell'impero, si ammetteva come assioma che una batteria scoperta da costa armata con quattro dei detti pezzi equivallesse ad un vascello di 120 cannoni.

Sostituivasi navi a fianchi corazzati a quelle in legno, il tiro curvo guadagnava ancor di valore nella mente dei tecnici; nè mancavano gli esempi a conforto di queste opinioni. Nell'attacco di Charlestown del 7 aprile 1863, il monitor federale *Patapsco* avea i fianchi colpiti da 47 proietti, e da ben 114 di grosso calibro li avea l'altro monitor il *Monteuck* senza che perciò fossero costretti ad entrare in bacino per riparare i loro danni; le cannoniere corazzate dell'ammiraglio Porter si avvicinavano a 60 metri dalle batterie di Arkansas-Post casamattate e fasciate con doppia maschera di rotaie di ferro, ed in questa lotta di tiri radenti contro fianchi e fronti metallici le cannoniere riuscivano vincitrici; a Lissa i cannoni delle due flotte avversarie non producevano se non danni insignificanti, nel mentre che a Porto S. Giorgio la nostra corazzata *Formidabile*, se riusciva a far tacere le artiglierie austriache delle batterie basse, dovea invece ritirarsi per il fuoco di pochissimi pezzi (due se ben ricordo) situati in posizione elevata.

Egli è forse dietro l'esame degli avvenimenti della guerra di secessione americana e di quella del 1866, che nel *Journal des sciences militaires* veniva stampato nel 1867: « che i ponti delle navi corazzate sono oggi le parti più vulnerabili, e questa considerazione dà un nuovo valore ai fuochi verticali delle batterie da costa »; che il vice ammiraglio inglese R. S. Robinson dichiarava, nel 1870, considerabile il pericolo risultante per le navi da un tiro curvo; che il tenente colonnello Hundt dell'artiglieria di marina tedesca scriveva nel 1873 che il tiro curvo che più e più si approssima alla verticale è particolarmente pericoloso

per i bastimenti corazzati, minacciandone esso contemporaneamente tolda, elica, timone, magazzini di munizioni, macchina, caldaie etc.; che il ministro della guerra austro-ungarico, generale Bylandt, quando era presidente del comitato d'artiglieria tecnico-amministrativo, spingeva il proprio governo a far base della difesa delle coste le bocche da fuoco capaci di tiro curvo; che l'artiglieria di marina francese (incaricata com'è noto della difesa costiera) studiava in questi ultimi anni e studia il tiro curvo coi suoi grossi cannoni a retrocarica da cent. 24, 27, 32.

Nel periodo di tempo ora ricordato, sembrava invece che l'Inghilterra giudicasse diversamente delle guerre passate, e difatti base quasi unica delle sue difese da costa faceva bocche da fuoco potenti, nascoste in batterie casamattate, poco elevate sul mare e protette da scudi metallici, granito, calcestruzzo in vario modo combinati. Forse essa era costretta a tal partito dalla naturale conformazione delle sue coste, forse poteva anche esserne movente una speciale interpretazione degli avvenimenti delle guerre già combattute. Comunque ciò sia del resto, questo esempio trovava propugnatori in una parte degli artiglieri specialmente italiani, i quali, appoggiandosi all'opinione degli ammiragli Fisher e Porter, sostenevano a tutt'uomo doversi seguire l'esempio inglese o difendere le coste quasi esclusivamente con tiri radenti a breve distanza, eseguiti da cannoni potenti sistemati in casematte metalliche, e meglio ancora in torri corazzate girevoli, nè dovere preoccupare la spesa, perchè con questi sistemi si sarebbe anzi raggiunta un'economia, inquantochè, secondo l'opinione del colonnello inglese Galvay abbracciata da altri ufficiali, fra cui i generali Burgogne ed Harry-Jones, un pezzo in torre ne vale tre di ugual calibro in cannoniera fissa e corazzata, e nove in una non corazzata, e secondo l'illustre Brialmont sei pezzi, racchiusi a due per torre girevole, ne equivalgono diciotto uguali in una batteria circolare casamattata, e cinquantaquattro in batterie scoperte.

Come d'ordinario in tutte le cose umane, a me pare che la ragione non sia tutta nè dell'uno nè dell'altro dei due opposti partiti; sono però intimamente convinto ch'essa, nella pluralità dei casi, appartiene a coloro che nel tiro curvo vedono il mezzo più efficace per la difesa delle coste da terra, e spero provarlo.

I nostri cannoni a retrocarica da cent. 24 di calibro, che pur lanciano un proietto di 150 chg. con velocità iniziale di 435 metri al secondo, possono, al più, forare i fianchi di una nave protetti da cent. 25 di ferro, quando la nave si trovi a meno di 500 metri e la direzione dell'urto sia normale alla superficie colpita, e quelli di ugual sistema da cent. 32, con la lor palla di chg. 350, sono impotenti a perforare da breve distanza corazzate con piastre di cent. 35; i fianchi del *Duilio*, infine, possono ritenersi imperforabili ai proietti dello stesso cannone da cent. 45 (da 100 tonnellate). Non è quindi deduzione azzardata lo stabilire che non si può fare assolutamente più calcolo sugli effetti dei tiri radenti di questi cannoni ad una distanza superiore al triplo o al massimo al quadruplo di quella in cui possono perforare i fianchi delle corazzate moderne, i quali, anche astraendo dal *Duilio*, *Dandolo*, *Inflexible*, *Amiral Duperré* etc. possono essere ben ritenuti protetti da almeno 30 cent. di ferro, e ciò perchè al di là dell'indicato limite massimo di distanza non solo non si avranno effetti di perforazione ma nemmeno di scuotimento (contundimento), cioè a dire nemmeno quelli effetti per i quali, in una rapida successione di colpi contro punti tra loro vicini, avverrà il distacco delle piastre di corazzatura, il guasto del cuscino cui sono applicate etc. Ma se ciò è vero, e a me pare inoppugnabile, sarà pur logica la conseguenza

di erigere batterie a fior d'acqua, o quasi, e quindi capaci del solo tiro radente, esclusivamente in quei punti per controbattere i quali le flotte nemiche dovranno avvicinarsi loro entro i limiti della distanza già indicata. In queste condizioni poi siffatte batterie saranno convenientissime, giacchè gli effetti dei proietti si faranno assai sensibili col succedersi dei colpi, nel mentre che si utilizzerà il notevole vantaggio del tiro radente di sentire meno del tiro curvo la nociva influenza degli errori nella stima delle distanze e nel puntamento.

Le batterie basse devono poi essere casematte metalliche, e meglio torri girevoli, o, meglio ancora, una combinazione dei due sistemi. L'Inghilterra non meno di trenta cupole, ossia torri girevoli, a difesa delle coste inglesi solo tra le bocche del Tamigi e Cork; a difesa di Anversa furono pure erette torri siffatte; ed in due delle dodici batterie costruite sopra isolotti artificiali a difesa della rada di Kronstadt, come nelle difese erette sul Weser a protezione di Brema, si trovano invece casematte metalliche sormontate da varie cupole girevoli racchiudenti, in massima, due potenti cannoni accoppiati. Erigere batterie a fior d'acqua senza appigliarsi ai sistemi moderni sarebbe un destinarle a priori ad un sacrificio inutile di loro stesse in una lotta contro navi nemiche. La batteria del molo di Ancona ridotta al silenzio da una bordata della *Vittorio Emanuele*, i forti Sumter, Morgan, Filippis, Jackson, distrutti dalle squadre federali americane, stanno a prova della inanità delle difese murali; e se meglio di queste si comportano i parapetti di terra o di sabbia (per es. le batterie dell'isola N. 10 sul Mississippi, la batteria Wagner di Charlestown e le batterie di Wicksburg nella ricordata guerra americana), non è men vero che anche queste difese sono insufficienti. Non bisogna dimenticare che i grossi proietti cavi delle marine da guerra, carichi di polvere o di fulminati, producono grossi imbuto nei parapetti di terra o di sabbia, e che la precisione di tiro delle artiglierie navali è pur essa omai tale da rendere micidiale il tiro a shrapnel per i difensori di batterie scoperte a fior d'acqua, come appunto sono scoperte quelle in terra o sabbia. Per la prima parte dell'asserito mi basterà il ricordare che la stessa palla del nostro cannone da cent. 32 a retrocarica, lanciata senza carica di scoppio contro un masso di sabbia lontano cento metri, vi produsse un imbuto di 5 metri di diametro medio e di ben 30 metri cubi di capacità; per la seconda parte rammenterò i monitors russi *Edinogor*, *Strelez* e *Lava* e la fregata *Sevastopol* che, marciando con velocità di 5 miglia marine (metri 9260) all'ora, misero l'86 p. % dei loro colpi in un bersaglio fisso sulla spiaggia, lungo circa metri 15 ed alto circa 8, posto alla distanza di 1400 metri; giustezza di tiro veramente enorme, che ritengo raggiunta perchè il fuoco venne naturalmente eseguito senza preoccupazione di proietti o di speroni nemici, in acque solcate le centinaia di volte, manovrando in ordini stabiliti in precedenza e con mare tranquillo, ma che ridotta fin che si vuole sarà sempre tale da far sì che una batteria di costa a fior d'acqua, battuta da una corazzata da distanze inferiori a 1800 metri, non possa sostenere la lotta quando non abbia parapetti robusti quanto i fianchi della nave nemica, e non offra come questa ai suoi difensori una protezione efficace contro le schegge delle granate e le pallottole degli shrapnels.

Ma quando lo specchio d'acqua su cui le batterie da costa devono avere il loro dominio è relativamente illimitato, per cui le navi possono far fuoco da oltre i 2500 metri, sono egliino sempre convenienti le batterie basse comunque fortemente corazzate e munite di cupole racchiudenti cannoni capaci del solo tiro radente? Non esito a rispondere negativamente. Le batterie da costa in simili situazioni

non possono avere altro scopo che di proteggere un vasto bersaglio (porto, rada, città, arsenale), a distruggere il quale occorrono alle navi molti proietti ma non precisione di tiro, e queste per conseguenza è lecito il ritenere faranno fuoco da distanze tali che ne sottraggano i fianchi agli effetti parzialmente perforanti od almeno contundenti delle artiglierie della difesa. Nè difficile sarà per le navi il tenersi alla voluta distanza, inquantochè quasi tutte possono far fuoco a 5 mila metri cogli stessi cannoni in batteria sotto coperta, e molte di esse hanno qualche grosso cannone sistemato in modo da poterlo eseguire da 6 e 7 mila e più metri, come ad esempio, ne hanno uno a prora da centimetri 28 le corazzate *Principe Amedeo* e *Palestro*, ed uno da centimetri 20 altre nostre navi minori, oltre di chè tutte, in previsione di un bombardamento, possono collocare sopra coperta alcuni grossi pezzi con cui sparare a grandi elevazioni. In queste circostanze, facilissime ad avverarsi, e nelle quali, per esempio, si troverà sempre una flotta che voglia bombardare Genova, o tentare di ridurre al silenzio le batterie avanzate del golfo di Spezia, quali effetti si potranno mai sperare dal tiro radente delle artiglierie da costa? Evidentemente nessuno. Il solo tiro curvo, che può ferire le navi nel loro punto debole, cioè la tolda, può lasciare speranza di risultati efficaci, e ciò, ben inteso, quando la curvatura della traiettoria del proietto sia tale da assicurare non solo la perforazione della tolda, ma ben anche la discesa del proietto sotto coperta.

Gli avversari di questo genere di tiro obietano, per altro, come per esso si abbia pochissima probabilità di colpire una nave in moto, e che quindi i tiri curvi sono munizioni sprecate. Anche astraendo dalla considerazione che con esso si ha il singolar vantaggio che un colpo il quale cade sul bersaglio compensa per i suoi effetti gravissimi i cento colpi falliti, a me pare che, oltre al non essere punto vera questa così ridotta probabilità di colpire anche considerando la lotta di una nave in moto contro un pezzo tirante in arcata, non si ragioni punto giustamente pigliando precisamente per base dello studio da una parte una nave e dall'altra un solo cannone, inquantochè si dovrebbe prendere come termini di confronto dall'un lato una nave e dall'altro un gruppo di pezzi armanti una batteria e, forse ancor più logicamente, un gruppo di navi alle prese con un gruppo di batterie da costa, ed i pezzi di ciascuna di queste facenti fuoco non a volontà ma a salve con puntamento preparato, od almeno a salve con puntamento a distanze scalari. Il trattato del generale De-Blois sui bombardamenti fa vedere quanto maggiore sia la probabilità di colpire e distruggere con fuochi simultanei anzichè individuali, ben inteso quando non vi siano cause estranee alteranti il puntamento di ciascun pezzo, come ad esempio l'instabilità delle navi (tangheggio e rollio); e le teorie del De-Blois ebbero nel bombardamento di Sebastopoli conferma splendida. Mi dilungherei di troppo s'io volessi dare spiegazioni sufficienti sul tiro preparato, o su quello a distanze scalari succedaneo anzi ripiego dell'altro: basti il sapere che il tiro preparato tende a fare sparare un gruppo di pezzi contemporaneamente contro un'unica nave, presa antecedentemente di mira, al momento in cui essa si trova alla distanza prestabilita dalla batteria di costa; ed il tiro a distanze scalari può essere adoperato con frutto quando non si abbia mezzo di rilevare con approssimazione sufficiente la distanza della nave, ragion per cui i pezzi del gruppo che deve sparare a salve anzichè essere puntati tutti per la stessa distanza lo sono a distanze scalari di cento in cento metri circa, per modo che la distanza a cui si suppone si trovi la nave presa di mira riesca la intermedia fra tutte quelle a cui viene tirato.

Dal fin qui detto parrebbero adunque se ne potrebbe già concludere che il tiro curvo non ha nulla perduto della sua importanza, antica, inquantochè nel caso in cui si debba controbattere una nave in moto abbiamo nel fuoco a salve preparato o scalare un mezzo per accrescere notevolmente la probabilità di colpire, avvertendo che le continue variazioni nella distanza di tiro quando il bastimento presenta alla costa la prora o la poppa sono in buona parte compensate dal trovarsi il suo ponte volto nel senso del tiro della batteria, e quindi nel senso in cui i proietti più si disperdono, nel mentre che il bastimento che cammina parallelamente alla spiaggia compensa lo svantaggio di offrire un bersaglio orizzontale poco profondo col mantenersi ad una distanza di tiro quasi invariata.

Ma vi ha di più. Gli scopi per conseguire i quali una flotta potrà offrirsi bersaglio alle batterie da costa sono, come dicemmo, di due diverse specie: bombardamento di un ampio bersaglio; distruzione delle batterie. Nel primo caso egli è chiaro che le navi si terranno lontane dai tiri radenti, perforanti e scuotenti, dei pezzi da costa, ma più se ne terranno lontane e maggiore sarà il numero di questi che potranno su di esse concentrare i loro tiri curvi; nel secondo caso, se le batterie saranno elevate, la lotta, con buona pace del Semehku, sarà insostenibile (ricordo il già citato esempio della nostra *Formidabile*), e ad ogni modo non potrà essere sostenuta da navi in moto, come il detto tenente della marina russa ammette, ma da navi ferme, o quasi, eseguenti tiri di precisione a volontà, esclusa ogni idea di tiro preparato successivo o simultaneo. In una pubblicazione quasi ufficiale della nostra marina leggesi infatti: che il tiro preparato non può essere eseguito se non contro navi e a distanze inferiori ai 1000 metri; che nell'attacco di batterie da costa il tiro da eseguirsi è quello a volontà, giacchè in tal caso occorre tiro preciso e molteplicità di fuochi, e che questi scopi non si raggiungono passando rapidamente davanti al bersaglio, ma bensì fermandosi dinanzi ed imbozzandosi se occorre, oppure mantenendo a piccolo moto il bersaglio in punteria. Con altre parole troviamo ripetuto lo stesso a pagina 186 delle *Istruzioni della R. Marina sul maneggio dei cannoni a bordo*, edite nel 1875. Nella lotta adunque contro navi che vogliono realmente tentare distruggere le batterie da costa, se queste saranno a fior d'acqua e la lotta sarà ravvicinata per necessità di luogo, la vittoria rimarrà a quello dei due avversari che avrà le artiglierie più potenti, più numerose, protette da migliori difese ed avrà più spirito di sacrificio; ma nella lotta di navi contro le batterie alquanto elevate, e quindi sostenuta a distanze in cui gli effetti perforanti e scuotenti dei proietti saranno poco sensibili ai fianchi delle navi, i risultati di questa saranno con molta probabilità favorevoli all'artiglieria da costa se essa potrà giovare a dovere del tiro curvo.

Non conosco i dettagli topografici dei luoghi difesi dalle batterie costiere distrutte dai Farragut e dai Porter, ma sono sicuro che dette batterie dovevano essere a fior d'acqua, mentre invece dovevano essere elevati i forti di Ta-Kou sul fiume Pei-ho, dai quali gli stessi Cinesi distruggevano, il 25 giugno 1859, le grosse cannoniere inglesi *Lee*, *Kestrel*, *Gaughty*, *Cormorant*, *Plover* e *Starling*. Nella guerra recente russo-turca un solo monitor, dei parecchi che solcavano il Danubio, il *Lutfi-Dyehl* fu affondato per effetto delle artiglierie russe, e lo fu col 27° proietto, sparato in arcata e caduto sul mezzo della tolda, lanciato dalla batteria del capitano Samailoff eretta sulle alture dominanti la città di Braila, la quale era appunto bombardata dal monitor; nè sarà inutile il ricordare che il Messaggero di Odessa nell'aprile 1877, con articoli ispirati dall'illustre Todtleben,

confortava i cittadini assicurandoli che le corazzate di Hobart pascià non avrebbero nemmeno tentato il bombardamento della città, perchè sicure che gli artiglieri russi avrebbero concentrato su di esse dei fuochi curvi di una potenza superiore; ed il Messaggero fu profeta!

Del resto, come si può negare la convenienza del tiro curvo basandosi specialmente sulla incertezza del colpire quando a prova contraria si hanno splendidi esempi di fatto? Col nostro cannone da centim. 24 a retrocarica, per esempio, tirando a palla con elevazione di circa 21°, e chilogr. 15 di polvere a dadi, si ebbe il 50 per cento dei colpi in una striscia larga metri 1,29 ed il 50 per cento pure in una striscia lunga metri 43,58, mentre che, con 22° di elevazione e chilogr. 18 di carica, le strisce furono rispettivamente metri 3,33 e a metri 115,33, il proietto raggiungendo la gittata di 5000 metri ed un angolo di caduta di 25°. In esperienze eseguite a Meppen da Krupp nello scorso agosto, in presenza di circa cento ufficiali di ben 18 diversi eserciti, il cannone da centim. 35 a retrocarica alla distanza di 9450 metri diede delle strisce di metri 3 e metri 33, che ridusse a metri 0,90 e a metri 20 alla distanza di 4050 metri; l'obice da centim. 28, pure a retrocarica, ebbe strisce di metri 1,50 e metri 24 sparando alla distanza di 6800 metri circa. Si riducano fin che si vuole queste probabilità di colpire introducendovi tutti i fattori contrarianti la precisione di tiro, ma sarà sempre incontrovertibile che, contro un bersaglio orizzontale di ben 1700 metri quadrati (100 metri di lunghezza e 17 di larghezza, circa) quale si è appunto la tolda di una corazzata moderna, e tenuto conto che un solo proietto che penetri nel suo interno può ridurla fuori combattimento, il tiro curvo, con proietti notevolmente pesanti e carichi di materie esplodenti con spoletta a scoppio ritardato, sarà il migliore mezzo, se non l'unico, di offesa da terra contro navi nemiche che si tengano lontane almeno 2500 metri dalla spiaggia.

La nostra artiglieria coll'aver definitivamente adottato l'affusto e sott'affusto rialzati per cannoni da centim. 24 a retrocarica (base del nostro armamento da costa), rinunciato ad ulteriori costruzioni di analoghi bassi, e coll'aver esteso il tiro di lancio del cannone lungo fino ai 9000 metri ha fatto un passo notevole sulla retta via, ma un altro ancora gliene resta a fare e pur esso capitale, voglio dire la compilazione della tavola di tiro in arcata propriamente detto, sì a palla che a granata e tanto per i cannoni lunghi da 24 quanto per i corti. Dette tavole dovrebbero cominciare da 2500 metri (limite degli effetti apprezzabili del tiro radente) ed estendersi fino a quell'altra distanza in cui l'angolo di caduta nel tiro di lancio è già tale da assicurare che un proietto, cadente sulla tolda corazzata di una nave moderna, la perforerà e penetrerà sotto coperta. Questa distanza io la ritengo di 5500 metri circa, giacchè con tale gittata l'angolo di caduta dei proietti da centim. 24 nel tiro di lancio supera i 16°, nel mentre che con 15°, o poco più, si ebbe questa penetrazione in esperimenti eseguiti a Spezia, contro simulacri di tolde corazzate, dalla nostra marina da guerra.

Malgrado la evidenza delle cose, il tiro curvo non ha però ancor vinto la resistenza di valenti oppositori, resistenza che si fa sempre più tenace mano mano che si tratta di adoperarlo con cannoni di calibro crescente. A me adunque, caldo e convinto sostenitore di questo tiro, sia lecito esprimere il voto che per i cannoni da centim. 32 a retrocarica almeno non si pregiudichi l'avvenire, e che si adotti anche per essi un affusto per batterie scoperte tale che possa concedere anche a questi pezzi il tiro con 30° di elevazione e possa resistere al tormento che ne sarà la conseguenza.

Non si dimentichi a questo proposito ciò che recente-

mente scrisse la Commissione della R. Marina che assistè alle ricordate esperienze di Krupp, e che, malgrado si sia sforzata di attenuare con calcoli ingegnosi ma discutibili sul terreno pratico la probabilità di colpire alle grandi distanze tirando in arcata contro una nave, non potè a meno di chiudere il suo notevole rapporto con queste frasi testuali: « Notando poi che al tiro contro una nave possono venire simultaneamente destinate più bocche da fuoco e considerando gli effetti che un sol proietto pesante può produrre nelle parti vitali di una nave colpendone il ponte, non si potrà a meno di sentire la necessità di opporre una efficace resistenza ai tiri curvi che sono senza dubbio assai temibili per parte di una flotta che abbia interesse di compiere qualche operazione contro la costa. » Noto a mia volta che il problema di difendere efficacemente le navi dal tiro curvo non fu ancora sciolto, e che si presenta irto di difficoltà gravissime. G.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

4 luglio.

Ieri la Camera dei Signori ha approvato il torso mutilato del compromesso politico ecclesiastico che le era stato inviato dalla Camera dei deputati, ed anche nella sera stessa si chiuse la sessione del Landtag che fu così lunga e piena di vicende: e ciò in mezzo ad una gran confusione nella pubblica opinione e specialmente in mezzo ad una generale incertezza circa la importanza effettiva della nuova legge ecclesiastica. Ciò è naturale: essa ha mutato completamente carattere nel corso delle discussioni. Come la presentava il governo, erano pieni poteri di disporre a suo piacimento delle leggi politico-ecclesiastiche del periodo Falk. Il compromesso fra i conservatori e quella parte dei nazionali liberali guidata dal sig. Von Bennigsen cambiava già molto essenzialmente questa importanza del progetto, poichè limitava i pieni poteri richiesti, con la disposizione che la legge debba rimanere in vigore solo sino alla fine del 1881, e poichè vennero soppressi gli articoli di maggior conseguenza, quelli relativi all'eventuale reintegrazione dei vescovi espulsi ed alla facoltà del governo di lasciare a suo talento impuniti le infrazioni alle leggi di maggio. Ma siccome anche questo compromesso venne mutilato nella Camera dei deputati colla soppressione dell'articolo 1 (facoltà pel governo, di dispensare dalle disposizioni legislative sulla istruzione preparatoria dei chierici), la legge diventò un mero sintomo, un indizio che il governo desidera assai vivamente la fine della lotta politico-ecclesiastica, e che in certe circostanze si può ottenere una maggioranza parlamentare per concessioni che conducano a questo fine. La legge stessa contiene ora soltanto poche mitigazioni effettive delle leggi Falk, in punti secondari, ed uno solo dei molti poteri discrezionali che il governo aveva domandato nel suo progetto. Quelle mitigazioni si riferiscono specialmente a ciò, che viene permesso agli ordini, che attendono alla cura degli ammalati, la istituzione di nuove case, e che i sacerdoti regolarmente insediati potranno esercitare la cura d'anime nelle vicine parrocchie non provviste. L'unica facoltà degna di nota concessa al governo si è quella di poter dispensare dal giuramento, introdotto colle leggi di maggio, i vescovi che ricevono la nomina.

La legge, quale è riuscita da ultimo, è adunque qualcosa di assolutamente differente dal progetto primitivo, il quale doveva porre il Cancelliere in grado di pagare eventualmente, tanto alla Curia che al centro di fronte a concessioni che questi gli farebbero, un prezzo rilevante sotto la forma di ulteriori cambiamenti delle leggi Falk: alla Curia per concessioni ecclesiastiche, al centro per concessioni par-

lamentari. In ambedue i riguardi ora la legge ha pel principe di Bismarck poco valore, e poco contiene che possa dar da pensare ai liberali. Che se il Cancelliere l'ha nondimeno accettata, il motivo principale sarà stato la considerazione che essa, anche così, non gli reca alcun danno ed almeno rende il servizio di togliere l'apparenza di una sofferta sconfitta. E se una parte dei liberali, specialmente la frazione sinistra del partito dei nazionali liberali, è estremamente malcontenta che Bennigsen e compagni abbiano cooperato ad ottenere questo risultato, causa di ciò non è tanto il meschino contenuto del compromesso, quanto il malumore cagionato dal fatto che, prima dell'effettivo riconoscimento del diritto legislativo dello Stato, si sia fatta una concessione qualunque al clero renitente.

La conclusione di queste noiose discussioni politico-ecclesiastiche ha prodotto contemporaneamente un movimento nel campo dei partiti liberali, il quale non ha propriamente alcuna giusta proporzione colla poca importanza della nuova legge politico-ecclesiastica. Giornali nazionali liberali che in passato hanno perdonato al sig. von Bennigsen altri compromessi col Cancelliere ben più rilevanti di quello testè effettuato, giornali che finora velavano e occultavano continuamente a bello studio i dissidi in seno del partito, ora fanno improvvisamente il viso dell'armi contro la frazione destra, si dichiarano sciolti dagli impegni colla medesima ed accennano alla necessità d'una nuova composizione dei partiti. Ciò si spiega chiaramente, piuttosto che col contenuto della nuova legge politico-ecclesiastica, con un giudizio sopra la situazione in complesso, la quale spinge anche parecchi uomini politici finora attaccati al sig. von Bennigsen verso l'opinione, che sia questo l'ultimo momento da usufruire per non rimanere isolati nella evoluzione che va compendosi nella pubblica opinione. Gli indizi di tale cambiamento che io già vi accennava nelle precedenti mie lettere vanno continuamente aumentando. Non passa quasi settimana senza che in una elezione suppletoria al Reichstag od alla Camera dei Deputati si mostri la tendenza dello spirito pubblico verso sinistra, sia che un rappresentante conservatore venga sostituito da un liberale, sia che un nazionale liberale venga sostituito da un progressista. Non si può negare; per quanto unanime sia nella nazione ora come sempre l'ammirazione per i grandi fatti compiuti dal principe di Bismarck colla fondazione dell'Impero, e per quanto illimitata sia ancor sempre la fiducia nella sua direzione degli affari esteri — nella politica interna egli ha perduto questa fiducia in estesi circoli. Il trascurare l'alleggerimento delle imposte, che era stato promesso come un compenso per l'introduzione delle nuove tasse indirette; alcune cattive conseguenze del passaggio alla politica protezionista, avvenuto nell'anno passato; il poco zelo del Cancelliere nel difendere contro i sistematici attacchi dei conservatori e dei clericali istituzioni liberali che furono dapprima create colla sua cooperazione o sotto la sua responsabilità; il contegno brusco usato verso Amburgo nella questione del porto franco, che non si spiega con alcuna reale necessità e che fu quindi da molti attribuito a mera animosità; ora il recentissimo atto politico-ecclesiastico, il quale nel suo primo periodo tradì ben chiaramente l'intenzione di poter utilizzare il centro con concessioni politico-ecclesiastiche agli ulteriori piani economici del Cancelliere; soprattutto il tuono autocratico che sempre più fortemente si fa sentire nel contegno politico del principe di Bismarck; tutto ciò gli ha fatto perdere a poco a poco parecchi dei suoi, finora ciechi aderenti, ed ha indubbiamente scemata l'autorità del suo nome.

Siccome questa autorità sconfinata, che il nome del principe di Bismarck godeva dapprima in quasi tutti i circoli non

clericali della nazione, era straordinariamente di ostacolo a che venissero fatte valere opinioni politiche indipendenti specialmente per parte dei liberali, sembra che la trasformazione che sta per compiersi renda possibile un avviamento al meglio. Se essa possa veramente effettuarsi è ancora incerto. Il liberalismo nazionale, specialmente l'indirizzo di esso rappresentato da Bennigsen ha molto errato, imperocchè disavvezzò dal pensare alla politica appunto quelle classi della popolazione che sono chiamate nel massimo grado a prender parte attiva nella vita pubblica, e le educò a dipendenza intellettuale con una soggezione divenuta abituale al giudizio ed alla volontà del Cancelliere; è tuttavia molto questionabile se, vi sarebbe da guadagnare, qualora in luogo dell'influenza di uomini politici che sanno apprezzare le necessità della vita pubblica, diventasse d'ora innanzi preponderante quella di radicali dottrinari. Si potrebbe impedire una simile piega ed ottenere la formazione d'un partito liberale, moderato nei suoi fini, degno e coerente nella sua condotta, se a tale uopo si collegassero coi capi della fazione di sinistra dei nazionali liberali gli elementi più temperati del partito progressista coi Forckenbeck, Lasker, Stauffenberg, Bamberger ecc., il sig. Haenel ed i suoi più immediati amici progressisti. Attorno ad un simile nucleo di un nuovo partito si riunirebbe probabilmente la gran maggioranza dei liberali tedeschi; alla sua destra starebbe il sig. von Bennigsen co' suoi Anoveresi, forse per unirsi dopo non lungo tempo coi liberali conservatori; alla sinistra un resto del partito progressista, quale nucleo d'una frazione radicale democratica.

Ma un simile svolgimento delle cose, sul quale sperano parecchi ragguardevoli uomini politici, sembra per ora poco praticabile. Esso sarebbe stato possibile piuttosto un anno fa quando nella lotta circa la introduzione dei dazi sui grani poco mancò non scoppiasse un dissidio in seno del partito nazionale liberale. Allora il sig. Haenel si dice che sarebbe stato disposto alla unione con la frazione sinistra del partito stesso; ma questa frazione, d'allora in qua, ha mostrato così poca risolutezza e, d'altra parte, secondo l'opinione fondata od infondata del partito progressista, il vento si è volto talmente in favore di quest'ultimo, che vi dovrebbe esistere in mezzo ad essa poca inclinazione a concessioni verso quei liberali che gli stanno più a destra. Specialmente il membro più attivo e più capace del partito progressista, il sig. Eugenio Richter, è l'avversario dichiarato d'ogni fusione di partiti, forse tanto per la considerazione personale che egli accanto a Forckenbeck e compagni non potrebbe mantenere l'attuale sua superiorità nella sua frazione, quanto per motivi politici. Ed inoltre siamo in luglio; quelli fra gli uomini politici che non sono ancora partiti per il loro viaggio estivo, stanno per farlo; così prima d'autunno non si farà niente, se non altro per il motivo esteriore che le persone di cui si tratta saranno disperse ai quattro venti; e per quanto riguarda il poi, ciò potrebbe essenzialmente dipendere dalla condotta futura del Cancelliere, secondo che egli continuerà a provocare i liberali, o cambierà tuono, contenendosi passivamente e perciò riaddormentando le disposizioni ostili che in questo momento vanno indubbiamente crescendo.

TUSNELDA E TUMELICO

Quando Germanico, dopo aver raccolto e onorato di sepoltura le ossa delle legioni cadute con Varo nella foresta di Teutoburga, nell'anno 16 d. C. spingeva gli eserciti sul Weser, militava con lui Flavio fratello d'Arminio, antico e fedele amico dei Romani, che della sua fedeltà portava i segni nelle decorazioni e nell'esser cieco d'un occhio perduto

combattendo sotto gli ordini di Tiberio. Narra Tacito *1 con quali veementi parole i due fratelli Flavio ed Arminio si affrontassero sulle sponde del Weser, questi lamentando la patria tradita, quegli esultando la protezione di Roma sopra la pericolosa libertà barbarica.

In quest'episodio, che ben s'accorda con l'epica intonazione di tutto il racconto dell'ultima campagna di Germanico, si raffigura al vivo la condizione dei barbari rispetto all'impero. Sulla sponda con Flavio era lo spirito di quelli che volevano schiudere il mondo barbarico alla civiltà latina e, senza crederci rinnegati, riconoscevano la forza assimilatrice di Roma e si rendevano capaci dell'idea d'una gran patria romana. Sulla sponda con Arminio fremeva lo spirito della libertà indomita, dell'amore di patria abortito da straniera civiltà, fedele e saldo nella nativa barbarie. Arminio aveva allora a combattere non solo coi Romani, ma una più aspra guerra cogli stessi suoi connazionali, con quelli ch'erano animati dalle idee di Flavio suo fratello, e di Segeste suo suocero, il quale aborrito per l'ossequio suo verso Roma e assalito da sue genti, fu debitore di salvezza all'aiuto di Germanico. Ma in quest'occasione eran caduti in poter dei Romani molti prigionieri, e fra gli altri la figlia stessa di Segeste, che rifiutando altre nozze e fuggendo la casa paterna, erasi fatta sposa d'Arminio e già era incinta. La donna, che coi voti seguiva non il padre ma il marito, stette dinanzi al duce romano senza lagrime, senza parole, in quell'atteggiamento di fiera dignità in cui Tacito con brevi parole l'ha scolpita, « *compressis intra sinum manibus, gravidum uterum intuens.* » Tratta in ostaggio, mentre lo sposo suo sosteneva la guerra incalzato verso l'Elba da Germanico, ella partoriva in Italia, nella schiavitù, un figliuolo. Tacito parlando della nascita di lui promette di narrare in altro luogo a quale strazio di fortuna egli fosse riserbato. *2

Il favore che Segeste godeva presso i Romani lasciò forse sperare che la moglie e il figlio d'Arminio sarebbero considerati piuttosto come ostaggi idonei ad ottenere qualche accordo anzichè prigionieri di guerra. Ma il pensiero della schiavitù de'suoi non ammolli la costanza d'Arminio; continuò la guerra; i Romani alzarono trofei di vittoria nei piani d'Idisiaviso; e quando Germanico celebrò il trionfo ai 26 di maggio dell'a. 17 d. C., la moglie del re dei Cherusci e il figlioletto, che appena contava tre anni, furono principale ornamento della pompa trionfale; a loro volgevasi con superba curiosità gli sguardi romani; raffrontavansi i cinque figliuoli di Germanico, che stavano sul carro trionfale orgogliosi dello splendore paterno, alla donna tedesca che si trascinava col suo pargoletto nell'umiliazione della prigionia. Di questi infelici sarebbe ignoto il nome, se non l'avesse a noi conservato Strabone il geografo, che sembra aver assistito a quel solenne avvenimento e averlo considerato non come Tacito, che da romano altro non vi vede fuorchè la gloria del vincitore, ma con sentimento di straniero preso di compassione per la sorte dei vinti. *3 Egli ci presenta Segeste, che in abito pomposo seguitando come alleato il trionfatore sostiene la vista della sventura di sua figlia *Thusnelda*, (forse una forma grecizzata di *Thursinilda*) *4 del piccolo nipote *Thumelicus*, e di molti altri dell'infelice sua stirpe. — Fin qui la storia. Qual sorte incontrassero la madre e il figlio dopo il trionfo non ci è narrato; probabilmente la madre fu trattenuta schiava in Roma; il figlio fu condotto a Ravenna; la costui fine, che certo fu miseranda, resta ignota, essendo perduto il rac-

*1 TACITO, Ann. II, 9.

*2 TAC., Ann. I, 57, 58.

*3 STRAB., VII, 1. 4.; TAC., Ann. II, 41.

*4 Vedi I. GRIMM, *Deutsch. d. deutsc. Spr.* I, p. 298.

conto che Tacito prometteva, e probabilmente era in quei libri degli Annali che narravano il regno di Caligola.

Tacendo nella storia, i nomi di Tuscelda e di Tumelico rivivono nell'arte. Il trionfo di Germanico ricordato nelle medaglie colla leggenda *Germanis devictis, signis receptis*, *¹ credesi in parte rappresentato sul grande cammeo che si conserva nel gabinetto delle medaglie di Parigi, dato da Balduino II a Luigi IX. *² La triplice rappresentazione di quel cammeo, creduta d'argomento sacro nell'ignoranza del Medio Evo, dalle illustrazioni di Tristan de Saint-Amand, di Peiresc, di Jacques Le Roi, è riconosciuta raffigurare l'apoteosi d'Augusto nella linea superiore, nella mediana il ricevimento di Germanico presso Tiberio, nell'inferiore i prigionieri di guerra, probabilmente quelli che Strabone nomina nel trionfo dell'a. 17. Fra questi è una donna reggentesi nelle braccia un fanciulletto, e quest'immagine subito richiama al pensiero il nome e la sventura della donna e del figlio d'Arminio.

Nel fondo della Loggia dei Lanzi in Firenze sono alcune statue antiche di donne; l'attenzione è presto chiamata su una di queste, per l'atteggiamento un po' abbandonato e languido, ma tuttavia nobile, e per un'espressione di pensosa mestizia. Il volto riposa leggermente sul dosso della mano destra; il braccio è sorretto dalla sinistra che attraversa il petto, raccogliendo parte del panneggiamento; un doppio *chiton* la ricopre fino ai piedi e s'annoda sulla spalla, lasciando scoperte le braccia e tutta la mammella sinistra; le forme hanno la florida pienezza matronale; la chioma è copiosa; lo sguardo s'affissa innanzi come assorto in un oggetto lontano, vagheggiato forse solo nel pensiero. La si direbbe volentieri l'immagine della meditazione o della quiete; e per tale fu da alcuni creduta. Altri, ancora per quest'aria di raccoglimento, la vollero Mnemosine. Altri per la dignitosa mestizia e la nobiltà matronale la fecero Veturia madre di Coriolano. Ma infine qualche particolarità dell'abito, la lunga chioma e singolarmente la forma dei calzari indussero il Mongez a ravvisarvi una donna barbara, a trovarvi l'addolorata ferezza della donna condotta in trionfo e quindi a pensare alle donne ricordate da Strabone, a Ramide, moglie di Seditaco, o a Tuscelda. Götting *³ riprendendo in esame quella statua si pronunzia per quest'ultimo nome ed argomenta che la statua ornasse l'arco eretto a Tiberio ed a Germanico *ob recepta signa cum Varo amissa* presso il tempio di Saturno nel Foro. *⁴ Oggidi è comunemente designata col nome di Tuscelda, e la congettura prende valore di realtà, sebbene possa anche pensarsi che fosse alcuna delle moltissime immagini di Germani, Marcomanni, Ermunduri. Quadi, poste dopo le vittorie di Marco Aurelio negli splendidi edifi che contornavano il Foro Traiano, nelle cui vicinanze probabilmente quella statua fu da Leone Strozzi raccolta e fatta trasportare a Firenze. Götting volle accanto a quella di Tuscelda porre anche l'effigie del figliuolo suo Tumelico, riproducendo una bella e ardimentosa testa di giovane barbarico da un marmo del Museo Britannico, prima indicato per Arminio o per Carattaco, re dei Siluri.

Il misterioso *ludibrium* di Tacito ha stimolato le congetture degli eruditi e lasciato libero campo alle creazioni della fantasia. Per la notizia che Tumelico fu tratto a Ravenna, dove sorgeva un grande ludo gladiatorio, Götting pensò che il fanciullo venisse colà allevato alla dura e ignominiosa vita di gladiatore, onde finito il tirocinio colle armi lusorie

e donato della tessera di *spectatus* morisse combattendo nell'arena, forse in occasione che si celebrava alcuna vittoria riportata sui Germani. È un'assai buona congettura; maggior ludibrio, più acerbo strazio di fortuna di quello d'un figlio di principe umiliato alla condizione di gladiatore, costretto ad allietare con spettacolo di sé, col profondere il proprio sangue, le feste della vinta sua patria, davvero non si potrebbe pensare. — I nomi di Tuscelda e di Tumelico formano nell'arte moderna come un episodio nel ciclo poetico dell'eroe germanico. Piloty ne trasse argomento del suo quadro *Tuscelda im Triumphzuge des Germanicus*. Innanzi al carro del trionfatore, a piedi della tribuna dove sta il cupo Tiberio, s'avanza Tuscelda con quella dignità regale, con quell'altero dolore in cui Tacito l'ha atteggiata per la posterità. Il piccolo Tumelico, inconscio, fra meravigliato e spaurito, si stringe alle vesti della madre, verso la quale alcuni fanciulli levano le mani e le grida insolenti, e figli di vincitori già apprendono l'insulto della sventura. Le due figure campeggiano nel mezzo d'una scena veramente grandiosa. Sul davanti incede un gruppo di prigionieri; un milite guida un orso e con ghigno feroce brancia la barba lunga e canuta di un bardo coronato di quercia, che cammina curvo colle mani legate al tergo; altri due bardi stanno abbandonati, quasi arrovesciati nell'immensità del dolore, fra un mucchio d'armi, di vasi, di pelli, d'attrezzi, accumulati a piedi di un cippo come immagine parlante della condizione sociale della Germania d'allora. Dopo Tuscelda viene Ramide, moglie di Seditaco, con altre tre donne; e dopo queste, i principi prigionieri, Segimundo fratello di Tuscelda, Seditaco di Segimero, Deutorige. Sopra la turba s'alza eminente nella lontananza sul carro trionfale Germanico, circondato da' suoi cinque figli. Il carro ha appena oltrepassato l'arco di trionfo; intorno intorno ondeggia confusa la folla, si muovono nell'aria le aste colle immagini della vittoria, s'agitano e volano buttati dagli spettatori rami di palma e corone d'alloro; par che da quella folla prorompa iterato il grido *Io triumphe*. In parte più alta al sommo d'una gradinata ombreggiata da ricco padiglione, siede fra' senatori Tiberio. Presso di lui, ma quasi vergognoso dell'onorato posto, sta un vecchio in abito barbarico: è Segeste, che vede sotto di sé silare incatenati i figli, i nipoti, tutta la vinta sua nazione. In un angolo del quadro, ultima delle figure di destra, è un vecchio di aspetto grave e dolce ad un tempo, che addita il primo gruppo di prigionieri: è Strabone, a cui dobbiamo le particolari indicazioni del trionfo di Germanico. Tutta quella folla che sfonda lontana si muove in un'aria d'ebbrezza; ma fra l'esultanza degli inni di vittoria erompe la nota di un profondo dolore, e chi guarda la grandiosa composizione, prima che d'ammirazione per la grandezza romana è preso da un sentimento di pietà. Nel quadro hai le indicazioni di Strabone vivificate col ricordo di Tacito dall'intuito di un grande artista; non è opera d'arte erudita, è vera poesia, è un canto nazionale. Alla sorte infelice di Tumelico accenna Klopstock in una delle sue tragedie patriottiche, *la morte d'Arminio*, dove finge il ritorno di Tuscelda dalla prigionia di Roma alla libera barbarie. Ma parmi che con più viva ispirazione poetica, con maggior intuito della verità e più fedele osservanza della storia siano rappresentati i casi lagrimevoli della stirpe d'Arminio nel *Gladiatore di Ravenna* di Federico Halm, che nell'opinione di Götting ha trovato il germe della tragedia. Le angosce della madre, che lungamente separata dal figlio attende di rivederlo, di ridestare in lui gli spiriti paterni, di prepararlo a nuovi destini della patria, e in questa speranza, dalla quale soltanto trae forza di sostenere la vita miseranda, è tradita quando trova il discendente del vincitore di Varo abbruttito nel mestiere gladia-

*¹ ECKHEL, d. n. v. VI, 209.

*² MONTFAUCON, *Antiq. expl.*, v. V, p. 1, tav. 127.

*³ *Annali dell'Istituto germ. di corrisp. archeol.*, v. XIII, 1842; *Monum. ined.*, v. III, tav. 28.

*⁴ *Tac., Ann.*, II, 41.

torio, sono elementi di un dramma fremente di profonda passione. Ma nel dramma *Tumelico* non finisce combattendo da gladiatore. Il contrasto dei sentimenti del figlio con quelli della madre, nella quale è raffigurato il tipo dell'antica donna germanica secondo Tacito, le esigenze dell'azione tragica, che trovavano libero campo nelle incertezze delle notizie storiche, hanno offerto al poeta lo scioglimento col l'uccisione di *Tumelico* per mano della madre insofferente della vergogna di lui, e vaticinante col fatidico spirito delle alrune la caduta di Roma per opera dei barbari. Ma cerca il poeta di tenersi fedele alle migliori probabilità storiche col porre la fine di *Tumelico* in una di quelle feste che *Caligola* celebrava per le simulate sue vittorie, potendosi tener per certo che il figlio d'*Arminio* già fosse morto al principio del regno di *Claudio*; giacché quando nell'a. 47, da Roma era mandato re dai *Cherusci* *Italo*, figlio di *Flavio* e nipote d'*Arminio*, Tacito * dice ch'egli era l'ultimo rampollo di quella stirpe reale.

IGINIO GENTILE.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

UN NUOVO LIBRO SOPRA NAPOLEONE BONAPARTE.

Si fa un gran parlare di questo libro. ** Esso è dovuto a un ufficiale di stato maggiore che lo dedica al sig. *Gambetta*. Ha molti difetti, è vero, ma vi si trovano gli apprezzamenti di un militare di merito, idee ingegnose sugli eserciti della Rivoluzione e notizie talvolta inedite intorno a *Bonaparte* dai primi anni della sua vita fino al suo arrivo all'esercito in Italia.

È prima di tutto, *Napoleone* è veramente nato ad *Ajaccio* il 15 di agosto 1769? Questa data festeggiata ufficialmente sotto il primo e sotto il secondo Impero, è indicata da tutti gli storici non che dall'atto di nascita e di battesimo proveniente dagli archivi della Scuola militare. Ma esiste al ministero della guerra un documento manoscritto secondo il quale *Napoleone* sarebbe nato il 7 gennaio 1768 a *Corte*. (*Anno millesimo... sexagesimo octavo natum die septima ejusdem mensis januarii... cui impositum nomen Nabulione*). È vero che *Giuseppe*, il quale è sempre passato per il maggiore della famiglia, racconta nelle sue Memorie che nacque nel 1768 a *Corte*. Ma si legge nel suo contratto di matrimonio ch'egli è nativo di *Ajaccio*; si legge in una dichiarazione di quattro testimoni che era nato ad *Ajaccio* ed aveva circa 25 anni (27 luglio 1794); si legge finalmente in un documento, destinato a servire di estratto di battesimo, che *Giuseppe* avendo dovuto lasciare *Ajaccio* (allora in rivolta) non potè levarne questo estratto e che egli ha più di 25 anni (13 maggio 1794). Vi sarebbe forse una sostituzione d'atto di nascita fra i due fanciulli? Nell'atto di matrimonio di *Napoleone* è scritto ch'egli è nato il 5 febbraio 1768. In una lettera al *Paoli* del 12 giugno 1789, *Bonaparte* dichiara di essere nato quando la patria periva, quando le grida dei moribondi risuonavano intorno alla sua culla, per conseguenza nel 1768. Il sig. *Jung* senza pronunziarsi assolutamente per una sostituzione, la spiega ingegnosamente. Supponiamo che *Napoleone* sia il primogenito e *Giuseppe* il secondo: *Napoleone* entrò nel 1778 alla Scuola militare, ma per esserci ammesso bisognava non avere dieci anni compiti; nato nel 1768, *Napoleone* si vedeva chiudere l'ingresso alla Scuola; gli venne attribuito l'atto di nascita di *Giuseppe*.

Il sig. *Jung* segue *Napoleone* a *Autun* ed a *Brienne*. L'orgoglio di *Napoleone* già si manifestava; il 5 aprile 1781 egli scriveva a suo padre per lagnarsi de' suoi ricchi ca-

merati che insultavano alle sue privazioni e lo pregava perfino di trarlo da *Brienne* e di dargli una professione meccanica; l'8 ottobre 1783 scrive pure al conte di *Marboenf*, suo protettore, di levarlo da *Brienne* perchè i suoi condiscipoli « trascinano suo padre nel fango. »

Già pretendeva anche di guidare la sua famiglia; lo prova quella lettera dove consigliava ai suoi genitori di rimettere *Giuseppe* nello stato ecclesiastico. Proposto per la marina, poi per l'artiglieria dai suoi ispettori, partì per la Scuola militare di Parigi. Egli non aveva studiato le belle lettere; solo le matematiche, la storia e la geografia avevano fissato la sua attenzione; in quanto al suo carattere, un esaminatore lo giudicava « dominante, imperioso, ostinato. »

Uscì dalla Scuola militare luogotenente in seconda al reggimento de la *Fère*, a *Valenza*; era il 42° sopra 58; tuttavia le sue note erano state discretamente buone: « riservato e studioso, preferisce lo studio ad ogni specie di divertimento, si diletta nella lettura di buoni autori; molto portato alle scienze astratte, poco curioso delle altre; gran conoscitore delle matematiche e della geografia; silenzioso, amante della solitudine, capriccioso, altiero, estremamente inclinato all'egoismo, di poche parole, energico nelle risposte, pronto e severo nel ribattere; pieno di amor proprio, ambizioso e portato a tutto; questo giovane è degno di essere protetto. »

A *Valenza* lesse molto, ed in particolare le opere di *J. J. Rousseau* e principiò una storia della *Corsica*. Ma gli era morto il padre; sua madre, ridotta alla indigenza, lo richiamava. Dopo aver passato qualche tempo a *Lione* e a *Douai* col suo reggimento, *Bonaparte* ottenne un congedo. Le sventure della sua famiglia, le cure ambiziose, la monotonia del servizio, tutto in quel momento lo aveva inasprito e reso cupo; pensava al suicidio. « Quanto gli uomini, » esclamava, « sono lontani dalla natura! Come sono codardi, abietti, striscianti! I miei compatriotti baciano tremando la mano che li opprime. Non sono più quei bravi *Còrsi* che un eroe animava colle sue virtù (*Paoli*), nemici dei tiranni, del lusso, dei vili cortigiani... Francesi, non contenti di averci rapito tutto quello che ci era caro, avete anche corrotto i nostri costumi! »

Egli passò un congedo di quasi dieci mesi ad *Ajaccio*, fece alcune pratiche per la sua famiglia, lavorò a un dramma storico, *il Conte d'Essex*, e compose un racconto intitolato: *La maschera profeta*, che termina con questa frase caratteristica: « Fin dove può spingersi il furore dell'illustrazione! » (1 febbraio — 15 ottobre 1787).

Ma non tornò in Francia se non per partire di nuovo per la *Corsica*; domandò e ottenne ancora per affari di famiglia un congedo di sei mesi; a Natale dello stesso anno 1787 egli era di ritorno ad *Ajaccio* e vi terminava la sua storia della *Corsica* (fine 1787 — maggio 1788). La sua carriera del reggimento, dice il sig. *Jung*, è una delle più curiose che si possano dare.

Lo ritroviamo poi ad *Auxonne* (1788-1789). Al momento in cui si aprivano gli Stati Generali, egli scriveva al *Paoli* per raccomandargli il suo libro sulla *Corsica*. Ma il *Paoli* gli consigliò di aspettare; *Napoleone* rifece la sua Storia, e la trasformò in racconti leggendari che mise in bocca di un vecchio montanaro di *Bocagnano*.

Frattanto scoppiava la rivoluzione; per tutta la Francia si organizzavano le guardie nazionali; *Bonaparte*, il solo ufficiale còrso uscito dalle scuole regie, voleva rappresentare una parte nella sua patria; egli richiese un congedo di sei mesi che gli fu accordato (15 settembre 1789-15 marzo 1790). È molto difficile seguirlo in mezzo agli avvenimenti molto complicati che successero in *Corsica* a quell'epoca.

* Tac., Ann., XI, 16.

** *Bonaparte et son temps, 1769-1799, d'après les documents inédits*, par Th. Jung. — Paris, Charpentier. Deux volumes.

Malgrado del suo titolo di ufficiale che gl'imponeva una stretta riserva, Bonaparte si mischiò a tutte le manifestazioni; fu lui che stese l'indirizzo ai due deputati liberali della Corsica, Saliceti e Colonna (31 ottobre 1789). Dopo che la Assemblea nazionale ebbe ammesso solennemente la Corsica fra le provincie francesi ed accordato l'annistia ai Còrsi spatriati, egli si dichiarò per il Paoli, parlò con violenza nel circolo politico di Ajaccio contro gl'impiegati francesi e mandò al deputato della nobiltà, generale Buttafuoco, una lettera focosa, piena d'impeto e di esaltazione che basterebbe oggi per troncare la carriera ad un ufficiale. Il suo congedo spirava: egli prese a pretesto la sua salute, le acque di Orezza, ed ottenne un prolungamento (fino al 15 ottobre 1790). Che cosa non meditava? Egli mandava all'abate Raynal le sue « lettere sulla storia della Corsica, » componeva per l'accademia di Digione un discorso sopra « le verità ed i sentimenti che importa maggiormente inculcare agli studenti per la loro felicità » e voleva impadronirsi con un colpo di mano della cittadella di Ajaccio. Quest'ultimo piano fallì; deluso nella speranza di far la parte del liberatore, perduto in mezzo alle glorie della Corsica, del Paoli, del Saliceti, dell'Arena, di Pozzo di Borgo, Bonaparte deliberò di lasciare Ajaccio (1 febbraio 1791). Da quattro mesi avrebbe dovuto raggiungere il suo reggimento, ma egli allegò che i venti contrari l'avevano trattenuto nel porto: scusa che fu accettata.

Ma « il sangue meridionale, diceva egli stesso, gli scorreva nelle vene colla rapidità del Rodano. » Da Valenza, ove, in seguito della nuova organizzazione, teneva guarnigione il suo nuovo reggimento (il 4° di artiglieria), egli riportava sempre il pensiero ad Ajaccio. L'assemblea aveva deciso la formazione di quattro battaglioni di volontari còrsi; Bonaparte risolvette di partire. Ottenne un nuovo congedo di tre mesi (agosto-dicembre 1791).

Dal suo arrivo ricominciò a frequentare il Club dei Giacobini, accompagnò nelle sue ispezioni il direttore dell'agricoltura e del commercio dell'isola, il celebre Volney. Lasciò spirare il suo congedo senza raggiungere il reggimento nè dare ufficialmente sue nuove. L'assemblea prescrisse dal 25 di dicembre 1791 al 10 di gennaio 1792 una rivista generale delle truppe; Napoleone non ne fece caso; quindi fu destituito e cancellato dai ruoli. Gliene importava poco; egli voleva diventare tenente colonnello del battaglione dei volontari di Ajaccio. Lo divenne: tre commissari sorvegliavano l'elezione; uno solo gli era sfavorevole; egli lo fece prendere ai suoi fidi e racchiudere in casa (1 aprile 1792). Padrone di una truppa salda e affezionata, Bonaparte cercò di effettuare il piano fallito nel 1790, prendere la cittadella di Ajaccio. Sotto il pretesto di eseguire i decreti dell'Assemblea, occupò il convento dei cappuccini, poi, il giorno di Pasqua, col favore di una sommossa provocata da una processione, s'impadronì della città; ma il municipio negoziò, e l'impresa non essendo riuscita al primo colpo, fallì. Bonaparte fu biasimato dal Paoli, divenuto presidente del Direttorio dell'isola, ed egli sarebbe andato sotto processo, senza la dichiarazione di guerra che sopravvenne allora e sconvolse i poteri pubblici. Gli fu mestieri lasciare la Corsica.

Ma dove andare? si recò a Parigi e fece pratiche negli uffizi del Ministero. Si mancava di ufficiali; fu reintegrato nell'esercito e di più nominato capitano di artiglieria. (30 agosto 1792). Sempre audace; chiese perfino di passare nell'artiglieria di marina come tenente colonnello! Domanda impertinente e ridicola che restò senza risposta.

Dove va ora rivestito del suo nuovo grado? Al suo reggimento che osserva la frontiera d'Italia? Non ancora. Egli ottiene licenza di ricondurre la sua sorella Elisa nella

sua famiglia, ed eccolo di nuova ad Ajaccio (17 settembre 1792). Si pensava allora a un tentativo di sbarco sulle coste della Sardegna. A forza d'intrighi Bonaparte, quantunque rientrato nell'esercito, pervenne a conservare provvisoriamente il suo antico titolo di tenente colonnello del 2° battaglione dei volontari còrsi, ed a far parte della spedizione.

In quel momento succedettero grandi avvenimenti: Luigi XVI era condannato a morte, la guerra dichiarata all'Inghilterra, Lacombe Saint Michel mandato in Corsica dalla Convenzione, i battaglioni di volontari soppressi. Bonaparte doveva raggiungere il suo corpo; non ne fece nulla e aspettò ciò ch'era per avvenire in Corsica. Infatti doveva in breve scoppiare la sollevazione alla testa della quale era il Paoli. In mezzo all'imperversare di tutte le passioni còrse e all'indicibile confusione che regnava allora nell'isola, Bonaparte ruppe improvvisamente coi patrioti, si dichiarò devoto alla Francia, mandò al Comitato di salute pubblica un rapporto violento contro il Paoli, e divenne l'agente del commissario Saliceti, che lo fece nominare a titolo provvisorio ispettore generale dell'artiglieria in Corsica. Egli spiegò un grande ardore nelle sue nuove funzioni e tentò cinque volte, per astuzia o per forza, d'impadronirsi della cittadella di Ajaccio. Si può anche dire coll'Jung ch'egli spingeva al conflitto; e fu lui con Arena che coi suoi maneggi per soddisfare alle proprie viste ambiziose, gettò il Paoli nell'insurrezione e nell'alleanza inglese. Onde la Consulta di Corte dichiarò i Bonaparte infami e banditi per sempre.

Questa volta Bonaparte si affrettò a raggiungere la sua compagnia, allora a Nizza. Saliceti allora gli diede un certificato che attestava la necessità della sua presenza in Corsica per sei mesi. Fu durante le sue vacanze di allora che compose la *Cena di Beaucaire* che è piena di giudizi assennati e concisi e che lo raccomandò a Robespierre il giovane. Il Saliceti d'altra parte non rinviava di dargli segni della sua amicizia; egli è, come dice l'Jung, l'eterno protettore. Bonaparte fu nominato capo di battaglione al 2° reggimento di artiglieria e davanti a Tolone in rivolta dirresse le batterie della brigata Laborde. Ma come lo dimostra l'Jung, la parte ch'egli ebbe all'espugnazione di Tolone fu meno grande di quanto si è affermato; ebbe pochissimi rapporti con Carteaux e col Doppet, poichè il solo Dugommier costituì il corpo di assedio; egli non comandò l'artiglieria che ad un'ala dell'esercito, ebbe dei colleghi e dei superiori; non fu citato altro che una volta; dovette la sua importanza soltanto al Saliceti ed agli altri commissari della Convenzione, Barras, Fréron, Ricord, soprattutto Robespierre il giovane. Grazie a queste relazioni, fu nominato generale di brigata all'esercito d'Italia. Ma poco dopo, Robespierre cade, e Bonaparte, cui il Ricord aveva allora mandato segretamente a Genova per conferire quivi col governo, era chiuso a Antibio. Tuttavia seppe sottomettersi; si dichiarò dolente della catastrofe di Robespierre giovane; « lo amavo, disse, e lo credevo puro; ma fosse stato mio padre, lo avrei pugnato io stesso, se aspirava alla tirannia. » Fu rimesso in libertà, e sempre in grazia del Saliceti, nominato generale comandante l'artiglieria del corpo di spedizione destinato a riconquistare la Corsica. La spedizione mancò, e Bonaparte ebbe ardire di portarsi all'esercito dell'Ovest (marzo 1795). Egli era in quel tempo il centotrentacinquesimo per ordine di anzianità nel quadro degli ufficiali generali; « egli ha cognizioni reali, scriveva il general Scherer, ma un po' troppo di ambizione e d'intrigo pel suo avanzamento. »

Il libro dell'Jung dà molta presa alla critica. Non ha citato l'opera notevole del sig. Arturo Böhtlingk, *Napoleon Bonaparte, seine Jugend und sein Emporkommen bis zum 13. vendémiaire* (Jena, 1877). Quest'opera importan-

tissima contiene all'incirca tutto ciò che ci dice l'Jung. Non cita abbastanza quelli che, oltre il Böhlingk, hanno trattato prima di lui lo stesso soggetto, il Nasica, il Coston, il Libri; sembra che solo l'Jung abbia tutto scoperto. Non insiste abbastanza sulle letture del Bonaparte e sulle tracce che hanno lasciato negli scritti del giovane ufficiale. Lo stile è spesso trascurato e l'Jung abusa veramente delle citazioni poetiche; si vede troppo spesso in mezzo ai suoi giudizi storici un verso-proverbio del Voltaire o di qualche altro. Diremo pure che si sente troppo che il sig. Jung è repubblicano e detesta i Bonaparte? Ma il libro riassume perfettamente tutti gli eventi del « periodo corso » di Napoleone e certi capitoli sono degni di attenzione, specie quelli ne' quali l'Jung espone lo Stato dell'esercito francese, le trasformazioni a cui andò soggetto alla fine del secolo XVIII, le riforme del Dubois-Crané, ch'egli pone con ragione quasi all'altezza di Carnot, e l'opera infaticabile del Comitato di salute pubblica.

A. C.

UNA CONTEA DELLA VAL DI CHIANA

DURANTE LA GUERRA DI SIENA (1552-1554).

Essendo stato eletto papa, nell'anno 1550, il cardinale Giovanmaria del Monte, Cosimo, duca di Firenze, pensando forse che (come dice a questo proposito il Pallavicino) è dolce cosa comandare a quelli fra i quali siamo stati alleati, gli concesse in perpetuo feudo *cum hominibus et vassallis* il Monte a San Savino, patria di lui, con le terre circostanti di Palazzuolo, Gargonza, Verniana e Beroro (cfr. *Ag. Fortunio, Cronichetta del M. a s. S., l. II, ca. XXI*, Firenze, Sermartelli, 1583). E il papa Giulio III poi, non potendo naturalmente regger da sé quella sua *diletta terra*, la cedette al fratello Baldovino che ne prese possesso a dì 23 luglio, ricevendone le chiavi per le mani di Andrea degli Agli, cittadino fiorentino, commissario del Duca. È probabile del resto che il signor Baldovino non fosse molto convinto dell'utilità di quelle chiavi, quando gli toccò a prender possesso del suo dominio su gli arpioni e i cardini, dacché i buoni montigiani, per fare i fuochi maggiori alla notizia dell'elezione di Giulio III e alla venuta del loro nuovo padrone, avevano bruciato perfino le porte. Ma l'allegria durò poco. Due anni a punto dopo queste ultime feste, Enea Piccolomini entrava in Siena a capo di una grossa banda di malcontenti, e i Senesi, cacciati gli Spagnuoli da San Domenico, buttavan giù la recente fortezza di porta Camullia; quindi Enrico II re di Francia mandava loro capitani e soldati che li aiutassero contro gl'imperiali, e Carlo V ordinava a don Pedro di Toledo, vicerè di Napoli, si portasse in Toscana a reprimerli con quanti soldati poteva.

I nostri montigiani allora, vedendo il tempo nero, non se ne stettero con le mani in croce; essi capivano bene che, se mai gl'imperiali col Duca da una parte, e dall'altra i Francesi coi Senesi fossero usciti in campagna, nel confine fra il dominio senese e il fiorentino, cioè non lontano da loro, si sarebbero incontrati; e quindi pensarono a mettersi, per quanto era in loro, al sicuro. A questo fine, per consiglio generale del 4 dicembre 1552, deliberarono (dietro le consuete proposte de'priori) che « il signor Locotenente » del conte Balduino « con lo officio dei priori presenti et futuri, et con quelli insieme Giovanni Antonio Gianelli et Marco di Pietro della Porta, per di sopra, et, per di sotto, M. Giovanni Brandini et Marco di Simone di Baldo avessero auctorità di fare tutto quello che conoscessero necessario per tutela et sicurtà della Terra con piena auctorità. » Poi, quasi per sostituirli ai priori che affaccendati in tutt'altre faccende non avevano tempo di badare a quelle degli *officiali o deputati sopra la guerra*, aggiunsero ai quattro nominati altri due, cioè Raffaello Bartoli e Domenico Menicucci (cfr.

il Libro delle riformazioni del M. a s. S. per gli anni 1546-1555, esistente nell'archivio comunale, al dicembre del 1552). E i signori deputati cominciarono subito i preparativi; deliberarono scriver lettere al conte per ottenerne il permesso di restaurare le mura (le porte erano già state rifatte), e provveder legnami per fare scale al servizio delle mura e bastioni dove ne fosse di bisogno; ordinarono che ogni capo di famiglia portasse legnami per questi lavori; e finalmente fecero condurre da Bologna le armi e munizioni descritte nella nota che segue:

« Barili 35 di polvere parte grossa e parte fina, peso libbre 4845 coi barili; — Archibusi da cavalletti, n° 32; — Pani dua di piombo del peso di libbre 435; — Picconi da fosso, n° 20; — Casse 2 di torce da vento; — Trombe da fuoco lavorate, n° 32; — Cassa 1 di pignatti da fuoco lavorati; — Picche di frassino, n° 10; — Forconi da mura, n° 20; — Corsaletti, n° 21; — Corda cotta da archibusi, libbre 250; — Corsaletti, n° 5. »

Nè bastò; perchè, quasi due mesi dopo, uno de' Capitani della Terra, attesa la mancanza di armi e il pericolo imminente, fece venire 212 archibusi e 100 celate; e il Consiglio generale deliberò: prima, si accettassero e distribuissero; poi, avuto per lettera il parere del Conte, si pagassero coi denari del comune, giacchè non le poteva pagare chi le aveva ricevute; e per questo si vendessero 300 staia di grano. Finalmente, perchè tutti questi preparativi non riuscissero inutili o dannosi, si cercò di mettere ordine e disciplina fra gli uomini armati di già, con la seguente deliberazione:

« Die xj maij 1553.

« Congregati in cancellaria li spettabili Signori cioè: El capitano Joseph, el gonfaloniero, priori et capitani et homini della guerra, per dar forma et ordine alla militia della terra del Monte, ad ciò che lei proceda con recto ordine, di comune concordia ordinarono li sottoscritti capitoli, cioè è:

« P° Che qualunque descripto nella militia non si troverà in piazza, a hore 22 del giorno che li toccherà entrare in guardia, con la sua arme da soldato, incorra in pena di uno giulio; la qual pena non si possa gratiare nè cassare senza giusta causa:

« It., Che nessuno, entrato che sarà in guardia, possa partirsi dal loco suo, senza expressa licentia del signor capitano:

« It., Che qualunche delli descripti che in guardia venisse a parole con alcuno di decta guardia, o dèssi mentita, o dicessi parole ingiuriose, o sfoderassi arme nella guardia, incorra in pena di scudi 4 d'oro et di dua tratti di corda:

« It., Che nessuno descripto che li tocchi la guardia possa substituire o mettere alcuno in loco suo, senza expressa licentia del signor capitano, sotto pena come di sopra. »

Come si vede, i nostri buoni montigiani (se bene, feudatari, com'erano, del papa, potessero star sicuri per tutti i versi) cercavano di mettersi in grado da non aver bisogno d'invocar l'assistenza del loro signore. Nè, curando con tanta diligenza le cose di dentro, dimenticavano quelle di fuori; mandavano ogni tanto a sentir della via che dovean fare i soldati cesarei, i quali per allora tenevano soli il campo; bandivano si preparassero vettovaglie per portare a vendere, dietro richiesta, al campo di don Garzia, figlio e successore di don Pedro; e quando non erano pagati o erano ricercati di vettovaglie troppo indiscretamente, dicevano con molta franchezza le proprie ragioni. Così a messer Girolamo degli Albizzi commissario generale del Duca, che non li aveva ancora pagati di 1430 libbre di pane e 6 barili di vino, e voleva inoltre gli caricassero 6 muli di vettovaglie, rispondevano: Li risparmiassero, perchè il grano valeva molto; li pagasse della roba data, altrimenti non potrebbero dargliene più; li pagasse in seguito volta per

volta; e rimandasse i barili vuoti. Al signor Ascanio della Cornia invece, che era nipote del papa, mandarono tre oratori i quali lo presentassero di 8 capretti, 6 prosciutti vecchi, 20 libbre di candele di sego, 20 fiaschi di vino, 2 staia di pane bianco, 1 staio di marroni, 300 mele rose (era di febbraio, si badi), 6 paia di capponi, 6 forme di cacio e 4 torcie di cera. E un dono simile mandarono più d'un anno dopo al signor Vincenzo de' Nobili, parente anch'esso del papa, che era venuto con l'esercito ducale sotto Lucignano.

Intanto però le cose si erano molto cambiate. Don Garzia, guasto tutto il Senese, preso Lucignano, Montefollonico e Pienza, assediava Montalcino, quando seppe che l'armata turca, chiamata dai Francesi, era comparsa sulle coste del Regno: si che, levato l'assedio, se ne dovette ritornare coi suoi soldati laggiù. Il duca Cosimo rimasto così senz'appoggio, vedendosi a mal partito, cercò di trattar pace con Siena; e la concluse veramente nel giugno del '53, restituendo Lucignano, di cui s'era fatto signore, e le altre terre senesi conquistate dall'imperiali. La concluse, ma non con l'intenzione di mantenerla. Infatti, dal giugno del '53 al gennaio del '54, non fece altro che preparare armi, radunar soldati nuovi, riordinare i vecchi e chiamar capitani per reggerli; fra questi, il signor Ascanio della Cornia rammentato di sopra, fatto poi prigioniero a Chiusi; il signor Ridolfo Baglioni, ucciso nell'occasione medesima; e, superiore a tutti, Giangiacomo Medici castellano di Musso e marchese di Melegnano, o, come lo chiamavano i Francesi e i francesegianti, di Marignano.

Il signor Giangiacomo, dietro le istruzioni del duca, ruppe proditoriamente la pace nel '54, sorprendendo da porta Camullia gl'improvvidi Senesi, i quali però, aiutati dal consiglio e dall'opera di Piero Strozzi venuto apposta di Francia, seppero fargli perdere la speranza di prendere d'assalto la loro città.

Egli allora con un esercito, che poi ingrossato di spagnuoli e di tedeschi crebbe fino a ventiquattro o venticinque mila soldati, se ne rifece coi loro castelli devastando le campagne, spianando le case, sterminando con ferocia bestiale gli abitanti; con tanta ferocia, che alcune parti dell'antico Stato di Siena se ne risentono ancora. Quelli che alla sua rabbia potevano sfuggire si ricoveravano, potendo, nel Fiorentino, o, più volentieri, in altro paese meno ostile. Si capisce quindi come quelli i quali da Torrita, da Asinalunga, da Scrofiano, da Farnetella, da Rigumagno e da altre terre senesi, si ritirarono coi loro averi nella piccola ma non fiorentina contea del Monte a San Savino, fossero in tanto numero che, « non vi essendo dove mettergli, papa Giulio scrisse che si facessi delle capanne per tutte le strade e si carezzassero (*Fort.*, loc. cit.). » Ma i montigiani, che si consideravano sempre come feudatari del duca Cosimo, se accettarono senza esitazione le donne e i bambini, non furono senza scrupoli riguardo agli uomini; e ci volle per questo un permesso esplicito del Duca medesimo e, come si capisce dalle surriferite parole del Fortunio, di Giulio III. Non però dopo averli accettati li trattarono male, chè anzi, dopo la rotta del 2 agosto, deputarono, per aver cura di loro e, più specialmente, de' feriti, due uomini; e allora « non si trovando medici, nè cerusichi, nè curatori che bastassero alla cura di tutti gl'infermi, molte delle più nobili donne monsavinesi continuarono di andargli a medicare con le loro proprie maui fino che fece bisogno. »

Come s'è veduto i montigiani, e per vecchia abitudine e per i principii non ancora vani del diritto feudale, si tenevano soggetti al duca Cosimo. Non però erano trattati con meno riguardi dall'esercito senese e francese che da quello ducale e imperiale; anzi lo Strozzi stesso, volendo che tutta la contea, per riguardo a Papa Giulio, fosse ri-

spettata, fece intendere alla Comunità che la contrassegnassero con tante banderuole ornate del giglio, loro arme, ai confini. Quando però egli ebbe bisogno di vettovaglie, le chiese per i suoi danari, e le volle.

Anzi, a questo proposito, v'è nel citato libro delle Riformazioni una copia di lettera al Conte, dove il Gonfaloniere, i Priori, i Capitani e i Deputati sopra la guerra, esponendo i loro scrupoli per parte del Duca e i loro pericoli per parte dell'esercito francese che avevano vicino con 22,000 fanti e 2000 cavalli, supplicavano l'Ecc.mo loro Signore di farli consapevoli della sua volontà; e, per far vedere quanto il signor Piero fosse risoluto, riportavano il seguente dialogo avuto da lui con uno dei Capitani e i Deputati medesimi:

« Parlando lui (lo Strozzi) di lungo con decto capitano et deputati sopra la guerra, li richiese di vettovaglie, come per lettere et per il trombetto n'haveva richiesto. Noi ci excusammo con dire che essendo noi feudatarii del signor Duca di Fiorenza, non potevamo senza preiudicio di V. E. ill.ma di ciò compiacerli; et che inoltre non potevamo dare vettovaglie per esserci qui 4000 bocche forestiere sanesi; et che la grandine ci haveva tolto il vino. Lui ne rispose: che le bocche forestiere le cacciassimo via; che le vettovaglie le voleva per il suo exercito, per li suoi danari. Et noi replicandoli non havere farine, rispose: Se non avete farine, datemi del grano, chè delli mulini ne so' patrone io. El Capitano li rispose: Se volete del grano, pigliatevelo per la campagna. Allhora el signor Pietro disse: Io lo voglio dalla comunità, chè della campagna ne so' patrone io. Et facendo noi resistentia di non dare vettovaglie, esso rispose: Noi siamo signori della campagna: le vettovaglie le vogliamo dalli inimici per forza et dalli amici per amore; et domattina mandarò un commissario per le vettovaglie. »

Queste vettovaglie, moderatamente e avvedutamente, furono date, come apparisce da una pratica fatta a' di 21 luglio; ma dodici giorni dopo, a' di 3 di agosto, si compravano 50 libbre di cencilini e 5 boccali d'olio per far panelli nell'allegrezza della recente rotta di Piero Strozzi. L'allegrezza fu grande, dicono le notizie contemporanee; e pur troppo dicono la verità. Anche ai nostri giorni, dopo tre secoli, Francesco Silvio Orlandini, come afferma il D'Ancona (*Studi su la poes. pop. it.*, p. 79), udiva cantare al Poggio delle Donne da un contadino questi versi, in obbrobrio del difensore di Siena:

O Piero Strozzi, 'ndù sono i tuoi bravoni?

Al Poggio delle Donne in que' burroni.

O Piero Strozzi, 'ndù sono i tuoi soldati?

Al Poggio delle Donne in que' fossati.

O Piero Strozzi, 'ndù son le tue genti?

Al Poggio delle Donne a còr le lenti.

GIULIO SALVADORI.

ECONOMIA PUBBLICA.

Il movimento che si manifesta in Inghilterra nelle idee e nella legislazione concernenti gli strati inferiori della popolazione è sempre degno d'attenzione e d'interesse, perchè sa contenersi nell'ambito dei bisogni reali e rappresenta costantemente un indirizzo che prima o poi è destinato a tradursi nella pratica ed a rendersi fecondo di utili risultati. Le misure più importanti dell'attuale sessione del parlamento inglese sono più o meno direttamente connesse col miglioramento delle classi lavoratrici agricole o manifatturiere. Anco il progetto dell'assicurazione obbligatoria della vita, come mezzo di mitigare, se non di estinguere, gli effetti del pauperismo, di cui facemmo cenno un'altra volta,*

* V. *Rassegna*, Vol. V. 126, pag. 377.

si è presentato per iniziativa del conte di Carnarvon alle porte della Camera dei Lords. Questo progetto, il quale tenderebbe a sopprimere la tassa sui poveri, si parte dalla supposizione che se ogni operaio fosse obbligato prima dell'età di 21 anni a pagare 10 sterline allo Stato, questo sarebbe in grado di assicurare a ciascuno un adeguato soccorso nei casi di malattia e di vecchiaia. Il conte di Carnarvon prende ad esempio gli operai agricoli, a cui vorrebbe dapprima limitata l'esperienza, ed osserva che fra i 18 ed i 21 anni essi guadagnano all'incirca lo stesso salario che fra i 30 ed i 40; ma in quella prima età sono ordinariamente celibi e non hanno il peso della famiglia da mantenere, laonde devono poter sopportare agevolmente un pagamento di 10 sterline che repartito in 4 anni non ammonterebbe neppure ad uno scellino (1 fr. 25 c.) per settimana.

La tassa sui poveri è generalmente condannata perchè favorisce l'imprevidenza, perchè rende ereditaria la trasmissione del pauperismo ed ammette l'uomo disordinato ed infingardo a fruire del peso imposto sopra l'uomo morigerato e laborioso; la società di mutuo soccorso e la cassa governativa di pensioni per la vecchiaia sono inefficaci quanto ai mezzi, perchè la previdenza volontaria sarà sempre una virtù ristretta a pochi; e sono insufficienti riguardo allo scopo, perchè la prima, quando anche sia bene amministrata e non divenga insolvente, come accadde l'anno scorso a ben 150 di queste società tenendo conto soltanto di quelle registrate, assicura di regola soltanto un sollievo nei casi di malattia, ma non una pensione per la vecchiaia; la cassa pensioni invece, che provvede a questa occorrenza, non offre soccorso al male ed agli infortuni, che possono capitare prima dell'età in cui la pensione diviene esigibile. Il piano di lord Carnarvon mira ad ovviare a questi inconvenienti, ma s'imbatta in altre difficoltà pratiche che furono rilevate da alcuni dei suoi colleghi. Come si potrebbe infatti dare efficace sanzione all'obbligo dell'assicurazione, specialmente di fronte ad una grande moltitudine di delinquenti, di vagabondi e di miserabili di ogni specie che non hanno e non avranno mai i mezzi per pagarne il premio? Come potrebbero impedire che si organizzasse su vasta scala con la finzione di mali insussistenti il sistema di frodi a cui vanno continuamente soggette anche le società di mutuo soccorso, quantunque desse, a differenza dello Stato, siano protette dalla sorveglianza esercitata di continuo da ciascuno dei soci, interessato a che il fondo sociale non vada inutilmente disperso? Questi ostacoli sono tali da allontanare la probabilità che la proposta di lord Carnarvon venga concretata dal governo in un progetto di legge; ma si può esser persuasi fin d'ora che coloro i quali hanno iniziato quest'ordine di studi non ne desisteranno per fretta e troveranno altre occasioni per ribattere il chiodo.

Ad un campo più modesto si attiene l'invocata riforma, già approvata in seconda lettura dalla Camera dei Comuni, delle leggi che regolano la responsabilità degli intraprenditori negli infortuni da cui siano colpiti i loro dipendenti. Dal 1837 in poi nei tribunali dell'Inghilterra e dopo il 1867 in quelli della Scozia è costantemente prevalsa la massima che il padrone non sia tenuto ad indennizzare i suoi sottoposti se non che del danno arrecato con la propria personale negligenza, ma che nulla egli debba se il danno provenga dalla negligenza di uno di essi. Nell'organizzazione moderna delle industrie, difficilmente, ancorchè non si tratti di società per azioni, il padrone si trova in contatto immediato con i propri lavoranti; egli ha dei direttori o dei capifabbrica del cui operato è tenuto responsabile di fronte alle persone estranee, ma non di fronte alle altre persone che sono al suo servizio. Gli intraprenditori sono riusciti a far stabilire questo principio, allegando che

gli operai coll'accettare il lavoro debbono insieme averne accettato anco i rischi e che il premio di assicurazione contro di questi deve trovarsi compenetrato nella misura del salario. D'altronde, essi aggiungono, sarebbe per loro un onere esorbitante il dover sopportare le conseguenze a cui l'inavvertenza dei propri dipendenti espone coloro che sono necessariamente in continua comunanza di lavori, e da cui non giovano a proteggerli nè le ordinarie precauzioni, nè la sorveglianza più rigorosa, poichè è impossibile al padrone, nello assoldare un largo stuolo di operai, d'informarsi delle qualità e della prudenza di ciascuno di essi, e bisogna che accetti chi gli si presenta. Fino ad un certo punto apparisce esservi del vero in queste allegazioni, ma applicate indistintamente, come sono state finora, conducono a conseguenze eccessive che hanno ripetutamente suscitato vivissimi reclami per parte delle corporazioni artigiane. Cade un ponte addossato ad una fabbrica e ne sono investiti passanti ed operai; gli uni hanno diritto ad essere risarciti del danno patito, gli altri no. Succede uno scontro ferroviario e ne sono vittime alcuni fra i passeggeri e fra i conduttori dei treni; alle famiglie dei primi la legge accorda un largo compenso, a quelle dei secondi null'altro rimane che la speranza nella carità degli amministratori. Affine di togliere queste anomalie gli operai avrebbero voluto una riforma completa, che consistesse nello accordare ad essi in ogni caso gli stessi diritti al risarcimento del danno che si riconoscono agli estranei. Il nuovo progetto di legge si è attenuto ad un mezzo termine, il quale in una materia così delicata e difficile non risponde a tutte le esigenze, ma costituisce tuttavia un notevole progresso. Senza equiparare completamente all'estraneo l'operaio colpito in occasione del suo lavoro, gli accorda il diritto al risarcimento nei casi in cui il danno provenga o da difetto del materiale adoperato imputabile a trascuranza del padrone, o dalla negligenza delle persone che sono incaricate di soprintendere ai lavori, o dall'inosservanza dei regolamenti o degli ordini emanati da chi ne abbia la facoltà, purchè per altro l'operaio non abbia contribuito con la propria negligenza a produrre il disastro. L'Italia è stata citata nel parlamento inglese fra i paesi che hanno leggi più severe per la tutela dell'incolumità degli operai nelle fabbriche, ma chi pronunziava il suo nome conosceva forse l'ampiezza di un articolo del nostro codice mal definito e suscettibile delle più varie interpretazioni, ma non si faceva un'idea, ed era da comparsi, delle difficoltà pratiche che rendono vana l'azione di danno dato, del formalismo e degli oneri fiscali che paralizzano la protezione legislativa e che ogni nuovo ministro si dà premura di rendere sempre più gravosi. Una legge che nettamente determini e renda effettiva la responsabilità degli intraprenditori* è anco da noi domandata, ed è stata per iniziativa parlamentare proposta alla Camera, ma non è a sperarsi di vederla attuata per ora.

Il Gladstone ha pure fatto votare dai Comuni in seconda lettura una legge di riforma delle Casse di Risparmio destinata a consolidare la situazione delle Casse amministrare da privati riducendo al 2 3/4 per cento l'interesse da esse fornito, ad incoraggiare gli investimenti in consolidato autorizzando le Casse di Risparmio postali a fare acquisti di rendita per conto dei depositanti e ad attrarre maggiormente i depositi accrescendo il limite delle somme che presso di esse possono essere versate. Fino ad ora i versamenti non potevano esser maggiori di 30 sterline nel corso di un anno e il credito totale di ciascun depositante non poteva in nessun caso oltrepassare le 150 sterline; siffatti limiti sono adesso portati rispettivamente a 100 ed a 250 sterline.

* V. *Rassegna*, vol. II, pag. 487.

Quest'ultima misura ha messo in allarme i banchieri privati, specialmente a Manchester, i quali temono di veder trasferire alle Casse di Risparmio postali una non piccola parte dei depositi che si accumulano presso di loro, e protestano che il governo non dovrebbe impegnarsi in questa concorrenza che può riuscire pregiudicevole ai loro interessi. Ma sopra le loro rimostranze ha trionfato l'opportunità di allargare questi vincoli che arrestano o per lo meno disturbano a mezza strada l'impulso al risparmio.

Anco le riforme finanziarie del Gladstone presentate col suo progetto di bilancio suppletorio tendono ad alleggerire giudiziosamente i pesi che gravano sopra le classi inferiori ed a meglio repartirli. La sostituzione della tassa sulla birra a quella sull'orzo, ed una più equa distribuzione del balzello anco sopra coloro che fabbricano la birra per proprio consumo, come è costume di molte agiate famiglie, diminuirà secondo i calcoli del ministro il prezzo di quella bevanda nazionale, e gioverà a distogliere l'operaio dall'uso dei liquori, sopra lo spaccio dei quali s'impongono nuove gravezze.

Nel 12° congresso dei cooperatori inglesi, che si riunì a Newcastle on Tyne nella seconda quindicina del maggio decorso, si posero, come al solito, in luce i risultati del movimento cooperativo, i cui progressi furono rallentati, ma non arrestati dalla crisi industriale recente. Infatti nell'anno 1878 a cui si riferiscono i dati ivi esposti il numero dei soci è aumentato di fronte al 1877 tanto in Inghilterra quanto in Scozia, ma è leggermente diminuita in Inghilterra la cifra del capitale delle società, sia di consumo, sia di produzione, ed è diminuita ancor più sensibilmente la cifra degli affari fatti e dei benefici ottenuti. In Scozia invece tutte queste cifre sono in aumento; dell'Irlanda è inutile parlare, poichè colà può dirsi che la cooperazione abbia appena attecchito. Lo estendersi del movimento in tutto il Regno Unito non può non destare sorpresa se si pongono a riscontro le cifre del 1878 con quelle del 1862; il numero delle società registrate salito da 450 a 1181, il numero dei soci da 91,502 a 560,703, il capitale complessivo da 7,768,000 fr. a 143,255,000 fr. e gli utili conseguiti dalle società da 4,157,000 fr. a 45,448,000 fr. In un periodo di 17 anni la cooperazione ha procacciato ai suoi adepti un beneficio totale di 345 milioni circa di franchi, e considerando che ognuno dei membri rappresenta una famiglia, che in media può calcolarsi di 4 persone, si scorge che attualmente agli utili della cooperazione nella Gran Bretagna partecipa per lo meno una popolazione di 2,200,000 anime. A questa organizzazione non mancano per altro gli avversari e ve ne sono di due sorta: i socialisti puri, che veggono in essa un mezzo per distogliere gli operai dall'agitazione rivoluzionaria, dei quali per altro in Inghilterra si va perdendo la specie; i capitalisti, i commercianti e gli industriali che ne temono la concorrenza. Questi manifestano il loro malumore non tanto contro le società di consumo che praticano il sistema di Rochdale, e sono la maggior parte, quanto contro quelle che praticano il sistema delle associazioni del servizio civile, cioè degli impiegati, (*Civil Service Associations*). Le prime smerciano le loro provvisioni ad ugual prezzo di quello corrente presso gli altri negozianti e ricavano dalle loro vendite un profitto, il quale viene alla fine di ogni esercizio repartito fra gli azionisti ed i compratori; le seconde invece vendono al prezzo di costo, aumentato da una quota fissa per le spese e tendono quindi a produrre un forte ribasso nel livello dei prezzi sul mercato. Queste ultime sono anco tenute in sospetto di adoperare a pro delle loro operazioni commerciali l'influenza, le facilitazioni e le notizie che i loro membri ricavano dalla loro qualità di impiegati nelle pubbliche amministrazioni, ed è per appurare

quanto vi sia di vero in questa accusa che da lungo tempo si prosegue intorno ad esse un'inchiesta parlamentare.

A PROPOSITO DI LUCCHETTO GATTILUSIO.

Al Direttore,

Il nome del trovatore ignoto di cui ha giustamente fatto ricordo nella *Rassegna* (Vol. V. pag. 391) il signor Tomaso Casini, era stato già rilevato da Cornelio Desimoni nel suo lavoro intitolato: *Il marchese Bonifacio di Monferrato e i trovatori provenzali alla corte di lui*, edito nel *Giornale Ligustico* dell'anno 1878 (pag. 241). Quivi discorrendo dei trovatori genovesi di cui tenne parola il padre Spotorno nella sua *Storia Letteraria della Liguria*, soggiunge: « Ma all'uomo per altro acuto non corse all'occhio della mente un altro Trovatore, di nome (benchè sfigurato dal Crescimbeni) nostrale senza dubbio e tra i più nobili. Alludo a Lucchetto Gattilusio, ambasciatore al Papa e al Re Angioino nel 1266, di nuovo al Papa nel 1295 per le trattative veneto-genovesi, Podestà a Bologna, Milano, Cremona e Lucca, ed antenato dei futuri signori di Metellino nell'Arcipelago (1266-1301) ». Al che conviene aggiungere come non sia imputabile al Crescimbeni lo avere sfigurato quel nome, poichè egli lo prese dal Nostradamo, il quale lo cita come un Lughetto Gatello nella vita di Guglielmo Figuera.

In fine abbiamo imparato con piacere a conoscere dove si trova una poesia inedita di questo poeta genovese, ma avremmo desiderato che il Casini ci indicasse altresì dove trovasi l'altra, a quanto sembra stampata, di cui egli ci ha dato un sunto nel suo articolo. *Dev. A. NEEL.*

LA CARTA GEOLOGICA D'ITALIA. *

Al Direttore.

Tanto per troncare una polemica inaugurata dal sig. De Stefani, replico brevemente combattendo quanto egli asserisce nel N. 130 della *Rassegna*, sia sulla inesattezza dei limiti, sia sugli scambi litologici che egli dice esistere in alcuni miei lavori *inediti* sulle Alpi Apuane. Dica dove non sono indicati i travertini? Dica dove ho chiamato *miacene* il *quaternario*? Ma se nell'area di cui si tratta non ho mai incontrato il miocene!

Quanto al calcare di Montramito e di Cittadella ed ai rapporti stratigrafici della formazione calcareo-argillosa con quella arenacea delle colline di Viareggio, siccome son questioni di fatto, e non di apprezzamento, da definirsi soltanto sul posto coll'osservazione diretta, ripeto che son pronto a sottopormi ad un arbitrato, cui egli sembra volersi sottrarre invitandomi invece a pubblicare le mie ragioni. Eppure non vi è altro mezzo per definire le questioni. Altra volta ho esposto le mie ragioni allorchè dissi che i calcari con selce di Montramito e Cittadella non possono essere liassici perchè son superiori agli strati a *Posidonomya Bronni* e che la formazione calcareo-argillosa delle colline di Viareggio non può essere cretacea perchè sta sopra al nummulitico. Occorre adunque soltanto verificare queste mie asserzioni e questo non può farsi che sul posto. La sua massa di argomenti stratigrafici, litologici ed anche paleontologici, finchè rimarranno allo stato di argomenti, a nulla approderebbe perchè *contra factum non datur argumentum*.

Intanto ho la soddisfazione di citare a sostegno delle mie asserzioni l'autorità del prof. Meneghini, il quale, in seguito alle mie preghiere, visitando le località in questione insieme col sig. Dr. Bosniaski, poté convincersi che i calcari di Mon-

* Colla pubblicazione di questa lettera intendiamo chiudere assolutamente la polemica sorta nelle colonne della *Rassegna*. (N. d. D.)

tramito e Cittadella non sono liassici, ma cretacei e che la formazione calcareo-argillosa sta sopra all'arenaria e non sotto!

Ciò mi basta e dichiaro fin d'ora che non risponderò ulteriormente al sig. avvocato De Stefani. Dev. B. LOTTI.

BIBLIOGRAFIA.

BIAGIO COGNETTI, *Ragionamenti sopra la storia della Letteratura italiana*. (Puntate 1 a 4). — Napoli, Stabilimento dell'Unione, 1879.

Abbiamo innanzi soli diciotto di questi *Ragionamenti*, nei quali si espone la nostra storia Letteraria dalle origini della lingua sino al 500, al Machiavelli ed all'Ariosto. Il titolo accenna a novità, ma basta dare un'occhiata al libro per riconoscere ch'esso è un *Manuale* o *Compendio* per le scuole: ragionamenti propri dell'autore, non tolti di peso o parafrasati da altri libri, se ne incontrano solo quando egli ha da difendere il papato, oppure quando ha da confutare opinioni e giudizi del Settembrini. Spessissimo la difesa e la confutazione sono la stessa cosa, sicchè pare il Cognetti abbia composto il suo libro per torsi il gusto di dir *bianco* dove il suo illustre concittadino aveva detto *nero*, e viceversa. Non abbiamo il ruzzo di giudicare chi dei due abbia ragione, ma ci facciam lecito di osservare che, in un *Manuale* per le scuole, riesce dannoso l'abbandonare ad ogni passo la calma della esposizione, per uscire in apostrofi, in invettive, in esclamazioni. Danno ne riceve l'insegnamento, perchè l'ordine delle idee e la successione dei fatti si turba troppo spesso; e perchè, invece di perder tempo assistendo ad una disputa inopportuna, la quale ordinariamente lascia le questioni come le trova, gli studenti potrebbero attendere a qualcosa di più proficuo. Danno ne riceve l'educazione morale dei giovani, i quali si avvezzano a sostituire alla ricerca imparziale, al giudicar temperato e guardingo, la negazione, assoluta almeno quanto l'affermazione; il far la voce grossa e il gesticolar furibondo di chi non ha o non sa che dire, al discorrer gentile e composto di chi vuol persuadere o lasciarsi persuadere. Nè crediamo sia molto istruttivo pei giovani vedere che il maestro accetta giudizi dal Settembrini quando gli torna comodo (vedi pag. 14, 47, ecc.) senza nessuna osservazione sua; mentre se deve confutarne altri non risparmia epiteti poco gentili, frizzi, insinuazioni (vedi pag. 62, 88, 90, 96, ecc.) L' A., che rimprovera ai *moderni* novatori lo *spirito passionato* (p. 121), la *feroce violenza* (pag. 62) e simili, non dà lui la più bella prova d'imparzialità e di buona fede.

I giudizi del Cognetti, se c'entra di mezzo la politica e la religione, non sono i soliti; di quelli, cioè, che i fabbricanti di Manuali si tramandano stereotipati di generazione in generazione. Mal... hanno il grave difetto d'essere asserzioni senza prove, senza il menomo tentativo di dimostrazione; difetto reso più grave, se è possibile, da ciò, che il lettore si aspetta ragionamenti, e non ne scorge neppur l'ombra. Diamo, alla volta nostra, qualche prova di quanto affermiamo.

« L'opera che fa caro il Valla agli scrittori passionati è intitolata: *Della falsa donazione di Costantino*, nella quale, con niuna riverenza, si scaglia contro il pontificato romano attaccando violentemente il dominio temporale con argomenti, nè veri, nè saggi, nè onesti (p. 66). » Inutile continuare a leggere, con la speranza di veder conformati con ragioni tutti que' non e que' nè: non c'è altro. « Il Settembrini sostiene che l'*Achilleis* sia scritta con grande arte di scena: il Tiraboschi invece afferma che le tragedie del Mussato non hanno alcuno dei pregi che a tal genere di componimenti sono richiesti, ed han quasi tutti i difetti... Noi inchiniamo alla opinione del Tiraboschi (p. 88). » Oh, perchè, di grazia? Vattel'a pesca. « Machiavelli nella *Mandragora* tende a stabilire permanente e tranquillo l'adulterio (p. 139). » Un' accusa

tanto grave non è confortata da nessun argomento, anzi aggravata dall'insinuazione irriverente e maligna che « a definire il Machiavelli, basterebbe la lettura della *Mandragora*. » Il Bruni, Poggio Bracciolini, Lorenzo Valla sono *mediocrità*: Enea Silvio Piccolomini è uomo di *gigante intelligenza*: « egli solo bastò a rialzare (?) il quattrocento », « fu un sole che risplendette fra la tenebra di quel secolo (p. 64). » Se aspettate le prove, perdetevi il tempo. I grandi del Cinquecento, « alberi giganteschi che sopravvissero ai secoli sono un merito della storia dei pontefici, e non della sognata coscienza del popolo (p. 120). » Perchè? Secondo l'A., che qui par voglia discutere e non fa se non ripeter sempre una idea, perchè « nè nel cinquecento, nè in altro secolo le scienze e le arti sorsero dalla coscienza del popolo, ma dallo sforzo degli ingegni che nel protettorato dei pontefici e dei principi trovarono spinta, incoraggiamento e vita (p. 121). » L'opinione non è nuova, ma è esatta? È proprio inutile spendere qualche parola a dimostrarne l'esattezza? « Il carattere del cinquecento è la lotta che la Chiesa sostenne, non contro Lutero, Calvino, Zuinglio, Melantone ed altrettali, che, come i loro antecessori, sarebbero morti nell'oblio; ma contro la rivoluzione dei principi, i quali, insopportanti di vedere nel pontificato romano un severo censore dei loro arbitrii, delle loro prepotenze e delle loro scostumatezze, protessero sin con le armi la bandiera dei chierici immorali, che originarono la *Riforma* (p. 121). » Di qual Cinquecento si parla qui? E quali papi meritano il titolo di *severi censori* di principi malvagi? « I principi per governare a loro talento lasciavano che il popolo vivesse lautamente e sguinzagliasse nell'orgia (sic) della vita, purchè a cose di politica e di governo non pensasse. Che dunque in un secolo, nel quale così corrotti erano gli elementi sociali, si veni stati anche nelle fraterie scrittori che destarono lo scandolo, non deve recar meraviglia (p. 180). » E che facevano i papi? Ed, a proposito, perchè non una parola della corte dei Borgia e di Leone X? Se il Bandello, scrittore di « *novelle laide* » fu vescovo, di chi la colpa? Dei principi « i quali non vollero mai comprendere, che capo e dispensatore degli ecclesiastici uffici è il solo sommo pontefice, ecc. ecc. (p. 180). »

Di pagine così fatte è composta quella che noi chiamiamo la parte originale dei *Ragionamenti*: il resto è tolto dalle altre storie della Letteratura. Non crediamo che l'A. abbia lavorato su altre fonti, o che, almeno, abbia letto le opere di cui parla. Infatti ripete troppo spesso giudizi del Tiraboschi, del Corniani, del Giudici e fin del Salfi, perchè si possa supporre egli abbia pensato mai a formarsi opinioni sue. Il Valla è un mediocre scrittore perchè così afferma il Corniani; il merito di Caterina da Siena è inestimabile, perchè questo vuole P. I. Martelli; ottima è la *Storia* del Giambullari, perchè l'ha detto il Giordani; e sempre di questo passo. Nè certo l'A. si trova, come si dice, al corrente degli studi, perchè di ricerche e dispute importantissime, fatte negli ultimi anni, non fiata neppure. Per lui, Matteo Spinelli continua ad essere autore de' *Notamenti*, e questi continuano ad essere la prima prosa italiana; il Malespini ed il Compagni scrissero davvero le *Cronache* loro attribuite, Agnolo Pandolfini rimane senza contrasto autore del *Governo della famiglia*; *Ciullo d'Alcamo*, non sa niente di *Ciullo dal camo*. Dei rimatori siciliani, oltre Ciullo, Federico, Enzo, Pier delle Vigne, non si nomina alcun altro; dei toscani soli Lucio Drusi e Folcacchiero; dei poeti popolari del settentrione d'Italia non si tocca nemmeno. Fra i poeti secondari del Trecento un solo è nominato, Francesco da Barberino, la cui opera *Del Reggimento e de' costumi delle donne* è spezzata in due distinte e diverse, i *Documenti per i cavalieri* e i *Reggimenti delle donne* (p. 40). Si ripete l'eterna can-

zone che il Boccaccio inventò l'ottava, che il Pulci « ricavò gli avvenimenti del *Morgante* dalle Cronache dell'Alcuino (dove l'ha pescata, questa?) e del Turpino », che il *Furioso* è continuazione dell'*Innamorato*, che in Angelica è personificato l'Oriente ed in Orlando l'Occidente. Qui dentro il *Morgante* è sempre *Maggiore*, la *Spagna* è sempre *Istoriata* (p. 190). L'A. sa di *poemi provenzali* romanzeschi « che hanno veramente il carattere della cavalleria (p. 14) », ma non dell'epopea francese e dei legami tra essa e la nostra; si affanna a mettere insieme vecchi brandelli di erudizione muffita per ispiegare l'origine e l'indole delle Rappresentazioni sacre, perchè ignora l'opera del D'Ancona sull'argomento; discorre di poesia popolare a modo suo, perchè ignora gli studi del D'Ancona, del Rubieri, del Carducci, di tanti altri; insomma, non conosce punto le moltissime pubblicazioni, più o meno recenti, le quali han gettato luce viva e nuova su molti punti della nostra storia Letteraria.

Fatto il conto delle inesattezze e dei vecchiumi ritinti, i *Ragionamenti* del Cognetti sono perfettamente inutili. Però mostreremmo di non averli letti con sufficiente attenzione, se non segnalassimo alcune scoperte del signor Cognetti, oltre quelle che riguardano il Barberino ed il Pulci già accennate. Egli ha trovato, per esempio, che tutti gli oratori sacri del Quattrocento, compreso Roberto da Lecce e non escluso Bernardino da Siena e Sant'Antonino, furono « spacciatori di grossolane sciocchezze (p. 83); » che Giovanni Pontano nacque il 1429 e non il 1426 (p. 75); che il figliuolo di Alfonso il Magnanimo si chiamava Ferrante secondo (id.); che l'*Orfeo* del Poliziano è messo tra le favole pastorali « perchè pastori ne son tutti gl'interlocutori (pagina 100) », compresi, dunque, Plutone, Proserpina, Orfeo, Tesifone; che il Machiavelli fu « pasciuto e speso nella Corte Medicea (p. 120) », che i *Reali di Francia*, il *Buovo*, la *Spagna*, trassero argomento dalle « Cronache di Goffredo di Monmouth (p. 106) ». L'A. « ha un ottimo esempio di commedia a soggetto in quella del Sanazzaro intitolata *Li Gliuommeri* (p. 86). » L'ha? e non la pubblica? Il Sanazzaro, non Longo Sofista, ha narrato gli amori di *Dafni e Cloe*; infatti leggiamo: « Chi conosce la sua storia, comprende subito che negli amori di *Dafne e Cloe* l'autore racconta gli amori suoi con la sventurata *Carminosa* (p. 123) »! Per finire, un certo sig. *Gaulla* fu autore dell'*Amadigi* (p. 109).

Se, come non dubitiamo, il signor Cognetti continuerà i suoi *Ragionamenti*, curi un po' la forma troppo abbandonata; non si lasci sfuggire più: « il *Dante*, il *Masaccio*, il *Don Giuseppe*, restar lacune nella sposizione », ecc. Curi l'ortografia dei nomi propri, perchè, sotto la sua penna, il Bracciolini diventa *Bartolino*, il Bruni *Buoni*, il Signorelli non una sola volta *Signorielli*, il Filelfo a più riprese *Fidelfo*, il da Barberino *de Barberino*, e *Filocapo* il *Filocopo*, e *Oliverio* *Oliverio*, ecc. Curi che le citazioni siano fedeli: per esempio l'epigramma contro Pier Soderini citato a pag. 139 come una terzina, è invece una quartina e non è scritto per l'appunto come lo dà lui; le strofe del Guinicelli riferite a pag. 10 sono zeppe di spropositi, e il verso del Petrarca, come è riferito a pag. 8, non è un endecasillabo. L'esortiamo, infine, ad evitare le contraddizioni. A pag. 101 dice che il Poliziano morì il 24 febbraio 1494 « giorno in cui Carlo VIII di Francia entrò in Firenze »; mentre a pag. 80 aveva detto che « Pico della Mirandola morì il 17 novembre 1494, giorno in cui Carlo VIII di Francia entrò in Firenze. » Qual'è la data esatta?

W. BAGEHOT, *Economic Studies*, edited by Richard Holt Hutton, London, Longmans, Green and Co., 1880.

Questo volume comprende alcuni saggi, che il Bagehot scrisse intorno ai principii fondamentali, agli uomini più

notevoli e alle quistioni salienti della economia politica inglese. Il riscontro fra la teoria e la pratica o fra lo spirito delle dottrine professate dagli economisti, e le condizioni della vita reale del popolo, è continuo, largo, perfetto. E parlando dei principali scrittori inglesi, il Bagehot mette in chiaro il significato delle loro teorie e svolge in certo modo la storia della scienza: come per illustrare i concetti teorici dimostra i caratteri propri del vivere sociale e della economia in Inghilterra. Non accoglie in ciò le opinioni esagerate del Cliffe Leslie e di qualche altro, nè si attiene in tutto e ciecamente alle vecchie tradizioni scientifiche; ma ne fa un'interpretazione sagace, nuova in alcuni punti e più conforme alla natura degli studi moderni; e dimostra in molte parti il giudizio equanime e acuto del Cairnes, meglio ritemprato alla ricerca dei fatti e più proclive alle concessioni opportune e ai progressi scientifici.

Nel primo saggio sui *postulati della economia inglese* l'A. tratta le quistioni relative alle premesse, al metodo e ai risultati della scienza. Parla de' suoi trionfi e della influenza grandissima che ha esercitato negli Stati moderni; e accenna alle circostanze che contribuirono a produrre la sua decadenza nella opinione pubblica dei tempi nostri. Discute le obbiezioni che sogliono muoversele, e difende il suo metodo, assegnando però ai risultati che se ne ottengono e ai principii che ne derivano una portata più ristretta, un valore determinato e relativo. L'autorità della economia politica, dice egli, non può essere impugnata, ma soltanto diminuita o ridotta alle giuste proporzioni. Gli avversari trascendono ogni limite e si contraddicono fra loro; e perchè mentre alcuni accusano l'economia di troppa astrattezza, altri vorrebbero introdurre un metodo ancor più astratto, il processo matematico. Certo non è una disciplina perfetta o inappuntabile; ma il suo metodo, ove sia bene inteso, è fecondo di utili risultati. La fonte principale de' suoi errori consiste in ciò, che si è considerata come dottrina delle cause che influiscono sulla produzione e distribuzione della ricchezza in ogni società, piuttosto che in una certa società. Da questo concetto imperfetto son derivate le astrattezze e il difetto di rimanere in sulle generali senza ricorrere spesso al riscontro e allo studio dei fatti particolari. E per chiarire meglio il suo pensiero l'A. si fa a dimostrare il seguente quesito: La trasmissibilità del lavoro e del capitale da un impiego ad un altro nel medesimo paese, secondo che varia la ragione del salario e del profitto, è una proposizione vera per l'Inghilterra dei nostri tempi, ma non per ogni paese e ogni tempo. Esamina quindi con vasta e acuta indagine le condizioni che si richiedono per l'avverarsi di quel teorema, come impieghi molteplici, estesa divisione del lavoro, ordine e sicurezza delle transazioni private, viva concorrenza tra i produttori e simili.

Le idee esposte dal Bagehot in questo suo lungo studio, quantunque derivino da un principio alquanto eccessivo, meritano molta considerazione sì per la larghezza delle vedute generali come per l'aggiustatezza delle osservazioni particolari. E trovano una conferma nel saggio consecutivo, dove l'A. prendendo in esame alcuni principii fondamentali della economia, dimostra come essa sia una scienza astratta nel miglior senso della parola, e come nel fatto i suoi postulati debbano intendersi in senso relativo a certi luoghi e a certi tempi.

Indi nei saggi successivi parla di alcuni economisti inglesi, dello Smith, del Malthus e del Ricardo; fa un'analisi minuta ed esatta delle loro dottrine, specialmente del primo; ma non si addentra, com'era richiesto, nei particolari che si riferiscono ai precedenti e ai riscontri storici. Il libro si compie con due lavori, uno sull'aumento del capitale e un altro sul costo di produzione. Nel primo l'A. esamina

i modi speciali con cui si forma e si accresce il capitale in Inghilterra per dimostrarne le differenze che passano con altri paesi di carattere e civiltà differenti. E nel secondo discute il quesito del costo di produzione quale misura del valore; e critica la dottrina del Ricardo, del Mill e del Cairnes come incompleta e insufficiente. Il teorema del Mill, corretto e illustrato dal Cairnes, che il costo di produzione equivalga alla remunerazione del lavoro e dell'astinenza, non è all'intutto vero storicamente; perchè nella storia vi è stato molto capitale profittevole, che non ha derivato dal risparmio, e non poco lavoro che non ha ricevuto ricompensa o mercede. E non è intieramente esatto neppure per le condizioni presenti della società; atteso che oltre dell'astinenza e del lavoro individuale, vi è un'altra causa potente che contribuisce alle opere economiche, l'influenza dell'ambiente sociale. L'indagine dell'A. è acuta in questo soggetto: comechè in qualche punto ci pare che non chiarisca abbastanza il pensiero degli economisti ed esageri l'importanza di cause secondarie. Dobbiamo inoltre notare ch'egli non ha messo in risalto il merito che riguardo a tale quesito spetta al Senior d'aver integrato la formula del Ricardo col nuovo elemento dell'astinenza.

VINCENZO CAMPANILE, *Lezioni di Algebra Elementare.* — Napoli, Stab. tip. V. Morano, 188.

A pag. 4, dopo avere mostrato che in un prodotto di due numeri interi, e astratti si possono scambiare i fattori, l'A. dice: « se nel prodotto ab il moltiplicando a non fosse intero e astratto, sarà eziandio permesso scambiare l'ordine dei fattori, ma la natura di ciascuno non può essere mutata, cioè, potrà sostituirsi al prodotto ab l'altro ba , ma rappresenterà sempre a il moltiplicando e b il moltiplicatore; » ma allora non ci pare che sieno scambiati: l'A. avrebbe dovuto qui spiegar meglio il suo concetto o tacere affatto.

A pag. 10 e 11 introduce i numeri negativi: egli dice: « si è convenuto di continuare la serie dei numeri naturali al di sotto dello zero col sussidio di numeri preceduti dal segno —, e chiamati negativi. » È la definizione di un concetto, codesta? a noi pare di no; qui si inventa un nuovo segno, ma non se ne definisce davvero il significato con le sole parole « al di sotto di zero. » Egli continua poi. « In seguito a questa estensione è sempre possibile calcolare la differenza tra a e b . Se a è minore di b , la differenza si conviene di rappresentarla con un numero composto da tante unità negative, quante unità positive bisogna aggiungere ad a , per avere b , ossia $b-a$. » O cos'è un'unità negativa? Secondo l'anzidetta definizione l'unità negativa è il numero 1 preceduto dal segno —; ma, così facendo senza aggiungere altro si produce sì un nuovo simbolo, ma non già un nuovo concetto. Poi dice, che i numeri negativi debbono riguardarsi minori di zero, ma si è dimenticato di dire che significato abbiano le parole maggiore e minore applicate ai numeri negativi.

Ora se si noti che questo dei numeri negativi è uno dei punti fondamentali dell'Aritmetica generale, si potrà apprezzare quanto gravemente peccati qui il libro del sig. Campanile.

Di questa mancanza di rigore e precisione, potremmo portare anche altri esempi: veggasi p. es. a pag. 78 in che modo disinvolto si conclude, che una frazione, il cui denominatore divien nullo, senzachè insieme lo divenga il numeratore, acquista un valore superiore a ogni numero finito; leggasi l'osservazione a pag. 90: e si troverà che non è possibile esporre cose giuste nella sostanza, in modo più inesatto.

La moltiplicazione per un numero frazionario è definita solamente a pag. 72; dimodochè nelle pagine precedenti, in

cui si espone la Teoria delle Operazioni di calcolo sui monomi e polinomi, è sempre inteso che le lettere, che compariscono come moltiplicatori, rappresentino solo numeri interi; e allora si domanda: tutto quello che è stato esposto nelle prime 72 pagine continua a sussistere se alle lettere, che compariscono nelle espressioni algebriche ivi considerate, si attribuiscono anche valori frazionari? L'A. non risponde a questa domanda; e a noi pare che avrebbe fatto meglio ad evitare la domanda medesima, antepoendo la definizione della moltiplicazione per un frazionario.

La solita definizione di radice vien posta dopo le equazioni di 1° grado. Il ritardare, in un libro elementare, la considerazione delle radici è utile perchè consente, avuto riguardo alla maggiore maturità di mente degli allievi, di trattare gli irrazionali un po' più rigorosamente di quello che possa farsi al primo principio dell'insegnamento dell'Algebra; ma non pare che il nostro A. abbia avuto questo di mira; di numeri irrazionali non si parla affatto in tutto il libro; questo è sicuramente un modo molto spiccio di evitare i punti scabrosi, ma non oseremmo dire che sia il migliore; che dei numeri irrazionali in un libro elementare non se ne faccia una trattazione ex-professo, lo intendiamo, ma che si ci parli di radici e di logaritmi senza neanche accennare che non è possibile averli sempre espressi coi soli numeri interi e frazionari, non ci pare per nulla rigoroso.

Forse, a giustificazione di tale lacuna, si potrà pensare che l'A. abbia avuto in mira di darci un libro il più elementare possibile; ma non è così, perchè in quel libro si trattano anche alcuni argomenti, come i determinanti, la potenza di un polinomio, le frazioni continue. l'analisi indeterminata, i quali oltrepassano i limiti dell'insegnamento liceale.

Certo è più facile trattare questi argomenti anzichè quello dei numeri irrazionali; ma non è ragionevole che si occupi di quelli un libro elementare che non dà neanche un cenno su questi.

Concludendo, non possiamo lodare questo libro. Sappiamo bene che il fare un buon libro di testo per le scuole secondarie è opera quanto utile altrettanto difficile, ed è gravissimo danno che ancora, e alludiamo specialmente alle matematiche, così per l'uno come per l'altro ramo, non lo si abbia quale veramente si desidera; ma è danno anche più grave, che ogni professore di Liceo si creda in dovere di pubblicarne uno.

NOTIZIE.

— Bernardino Peyron ha scoperto nella legatura d'un Cod. greco (proveniente dall'antica biblioteca di Sant'Atanasio del Monte Athos, e conservato nella Nazionale di Torino) due frammenti dell'Epistole di San Paolo in greco, e ne ha data comunicazione alla R. Accademia delle Scienze di Torino nella seduta del 1° febbraio 1880. Altri dodici fogli dello stesso codice si conservano a Parigi.

— Il R. Istituto Lombardo ha aperto un concorso a due premi offerti dal prof. Luigi Cossa sopra i due seguenti temi riguardanti la storia delle dottrine economiche in Italia, cioè: 1° fare un'esposizione storico-critica delle teorie economiche, finanziarie e amministrative della Toscana, dal secolo XV al XVII, e della loro influenza sulla legislazione delle altre parti d'Italia; 2° esposizione della teoria economica del commercio internazionale in Italia a tutto il secolo XVIII. Il premio per ciascuno dei lavori è di lire 1000, il tempo utile pel concorso è fino al 31 maggio 1882.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

RIVISTE FRANCESI

REVUE DES DEUX-MONDES. — 1° LUGLIO.

La force et la faiblesse des gouvernements démocratiques.

— Il sig. G. Valbert prende occasione di parlare della forza e della debolezza dei governi democratici muovendo da una discussione che nel 1873 avvenne fra il principe di Bismarck e il conte Arnim, allora ambasciatore germanico a Parigi, sulla forma di governo che un buon prussiano doveva augurare alla Francia. Il gran Cancelliere si mostrava favorevole alla repubblica, perchè egli credeva che questa dovesse condurre fatalmente un popolo dalla dispepsia alla apepsia e dall'apepsia all'anarchia completa. Il conte Arnim sosteneva invece che una restaurazione monarchica avrebbe tali difficoltà, e tanto da fare all'interno che non potrebbe intraprendere nulla al di fuori, mentre la repubblica potrebbe assicurare alla Francia l'ordine e la prosperità. — Le predizioni che si possono fare sull'avvenire che un popolo si prepara adottando tale o tal'altra forma di governo sono sempre incerte. Tutte le istituzioni umane portano seco il germe della malattia che le ucciderà. Quando esse abbondano nel loro proprio senso periscono certamente; quando hanno la prudenza di moderarsi, di reagire contro le proprie tendenze, esse possono percorrere una via lunga e gloriosa. Citando Aristotile, l'A. ricorda ch'esso applicava codesto ragionamento alla democrazia, a cui raccomandava le precauzioni, la misura, la temperanza, perchè « la migliore costituzione democratica non è la più democratica, ma la più durevole. »

Il governo democratico è sotto certi aspetti più forte di tutti i governi. Nei momenti di crisi e di pericolo può osare tutto, e se deve reprimere può reprimere con tutte le forze dei suoi muscoli e non aver nervi nè cuore. Il coraggio della responsabilità, spinto fino all'ultimo limite, assai spesso viene, meno ai sovrani; e qualcuno di loro, disgustato, inquieto, finisce col dire a sè stesso: In fin dei conti non si tratta che di me, e dietro di me non c'è nessuno. Queste angosce i governi democratici non le conoscono, perchè assumono soltanto una responsabilità collettiva. Si è sempre in una buona posizione per difendere l'ordine sociale quando si combatte non in nome di una famiglia e di un principe, ma in nome della legge. Ed è una gran forza quella di rappresentare, non gli interessi privati o le ambizioni personali, ma la volontà di tutta una nazione. A coloro che gli domandano: Chi siete voi per resisterci? — il governo democratico può rispondere: Non son nessuno, perchè rappresento tutti, sono la società, sono la salvezza pubblica. A tal proposito l'A. reca in suo favore la testimonianza di Thiers, che confessava di aver sentito di possedere cotesta forza, quando nel 1873 aveva detto agli operai scioperanti che non intendeva di obbligarli al lavoro, ma che proibiva loro di fare attrupamenti sulla strada. Quelli avevano risposto che la strada era di tutti. — Avete ragione, replicò il Presidente; essa è anche mia, e vi passeggio con 20,000 uomini.

Ma il governo democratico può essere più debole di tutti i governi, perchè avviene in esso che l'opinione pubblica abbia una vigilanza intermittente, e vada soggetta a dei sonni pesanti interrotti da subiti risvegli. Il governo s'accorge che la nazione è spesso assente, e che gli amici invece sono sempre lì; non si occupa d'altro che di soddisfare questi. E così qualche migliaio di politicanti di professione menano a spasso parecchi milioni di persone. Quando si parla di opinione pubblica, di voto popolare, di desideri della nazione, spesso si tratta soltanto dell'opinione di Tizio o di Caio, del voto emesso da un Comitato, del desiderio espresso da qualche personaggio di cui si ha paura. Non per questo la posizione del governo è più comoda. Forse sarebbe più facile fare intendere ragione al popolo, an-

ziché contentare una diecina di persone influenti, colle quali è pericoloso guastarsi; e quelli che importa più di soddisfare sono i più esigenti, quelli che gridano, che minacciano, e che si mettono il berretto per traverso, specialmente se il berretto è frigio. — È un gran vantaggio nella vita, dice l'A., di avere un cattivo carattere. C'è in quasi tutte le famiglie un uomo sragionevole, suscettibile, irascibile, pieno di difficoltà; tutti si preoccupano di trattarlo coi guanti, di addolcire il suo umore; si hanno dei grandi riguardi per i suoi nervi; si parla sottovoce dinanzi a lui, gli si cede il primo posto, e se consente a dichiararsi soddisfatto, gli si è infinitamente grati della sua condiscendenza. I governi democratici non si danno molta pena per piacere ai moderati; li rimandano alla testimonianza della loro propria coscienza, ch'è incaricata di ricompensarli. Invece si curano molto di farsi aggradire dagli esagerati del loro partito. Si hanno per essi compiacenze senza fine, si risponde alle loro mossacce con amenità, alle loro ingiurie con obbliganti sorrisi, e ci si ostina a stender loro una mano ch'è stata cento volte respinta. Quando cotesti atrabiliari hanno per caso la magnanimità di sottomettersi alla legge come tutti gli altri, si va in estasi per la loro saggezza, e si citano come esempi al mondo intero, compresa la gente onesta, e si versano delle lagrime di tenerezza. Il governo dice ad essi: « Vi giuro che in fondo siamo della vostra opinione. Su che cosa dissentiamo? Non si tratta che di una modalità; ci si deve guastare per una modalità? Non tenete conto sufficiente della nostra situazione: quando si è agli affari, si scopre che le cose sono complicate. Di grazia, mettetevi al nostro posto. » Al che rispondono: « Ma è precisamente ciò che noi domandiamo, e ciò che finirà per accadere. » Ed è così che si vedè spesso nella democrazia un governo di persone ragionevoli farsi studio di soddisfare principalmente la gente irragionevole, un governo moderato patteggiare cogli inmoderati; onde le opinioni estreme divengono il miglior mezzo per giungere a tutto. — Quindi l'A. passa ad esaminare la necessità in un governo di saper resistere ai capricci dei suoi amici, perchè un governo, che rappresenta le idee di un partito, rappresenta pure la pace pubblica, di cui risponde, e gl'interessi generali del paese. Il governo però non è soltanto l'arbitro di cotesti interessi, egli ha il dovere altresì di reagire contro le debolezze d'una nazione, che si lascia andare, e deve lavorare a rialzarne il livello, dotandola dell'aristocrazia della intelligenza. Il male sta in ciò, che i governi democratici, che pure sono i più conformi alla giustizia, favoriscono la mediocrità. Si può avere un paese in cui tutti sappiano un po' di tutto, e nonostante non vi sia un uomo eminente. I governi democratici sono al tempo stesso i più forti e i più deboli. Essi farebbero bene a servirsi del loro potere per combattere i difetti della democrazia invece di favorirli e di lusingarli: tutto andrebbe meglio se adoperassero, nel difendersi dai loro amici, una parte della forza che riservano intiera per combattere i nemici. Basterebbe a questo scopo che avessero alla loro testa un uomo che sapesse volere. Vi sono dei momenti in cui le democrazie sono disposte ad inginocchiarsi dinanzi alla forza; esse indovino per una specie d'istinto che quello che a loro manca è specialmente il carattere, e noi ammiriamo sempre ciò che ci manca. Un uomo di carattere e di volontà, ecco per certo il più prezioso dono che il cielo possa fare a loro. — Un cavallo per il mio regno! il mio regno per un cavallo! gridava Riccardo III. — Vi sono dei giorni (e qui l'A. termina alludendo evidentemente alla Francia) in cui una nazione che si sente povera nella sua ricchezza, ne sacrificerebbe di tutto cuore la metà per trovare un uomo che sapesse dire di no.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Ingleesi.

The Athenæum (3 luglio). Rodolfo Lanciani riferisce degli ultimi scavi eseguiti a Roma.

The Academy (3 luglio): Parla della spedizione italiana in Africa.

II. — Periodici Francesi.

Art (20 giugno). Paolo Leroi parla della « Società Donatello » fondata recentemente a Firenze dal Principe Corsini.

Comptes rendus de l'Académie des sciences (21 giugno). M. Chasles presenta da parte di G. Poggiali un volume delle opere di suo padre col titolo: *Lavori in opera di Scienze naturali, del già professore Michelangelo Poggiali*, accompagnandolo con una breve analisi.

— (28 giugno). P. Tacchini. Sulla presenza del ferro nelle polveri meteoriche di Sicilia e d'Italia.

Annales de Chimie et de Physique (maggio). Riproduzione di due Note sugli specchi magici dei Chinesi, pubblicate nel 1864 e 1866 da G. Govi (*Acc. di Torino*).

Revue Suisse (giugno o luglio). Maurizio Cristal discorre della vita e delle opere di Giuseppe Verdi e giudica importante la riforma della musica italiana iniziata da quest'ultimo per mezzo dell'*Aida*.

— (luglio). Resoconto molto favorevole del terzo volume della *Storia della letteratura italiana*, di Bartoli.

— Parla con lode del libro di Angelo De Gubernatis intitolato: *Il Manzoni e il Faunel studiati nel loro carteggio inedito* o ne dà degli estratti.

III. — Periodici Tedeschi.

Allgemeine Zeitung (2 luglio). Il Reumont parla di Vincenzo Monti e dei suoi tempi, prendendo occasione dal libro di Cesare Cantù.

— (6 luglio). Descrive le antichità di Metaponto, specialmente il tempio greco recentemente scoperto.

Deutsche Rundschau (luglio). Il Paur giudica il libro del Wegele, su Dante, pregevole e superiore ad altre opere che trattano dello stesso argomento.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 52. Paris, librairie Germer Baillière et C^o.

Sommaire. — Anthropologie: Institut national genevois. M. C. Vogt, L'Écriture, considéré au point de vue physiologique. — Physiologie: Des travaux récents relatifs aux anesthésiques, par M. Charles Richet. — Travaux publics: Le pont de Silistrie, par M. L. Lalanne. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Chronique scientifique. — Table des matières du tome XVIII. — Table des auteurs du tome XVIII. — Table analytique des matières contenues dans les tomes XVII et XVIII.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 130, vol. 5^o (27 giugno 1880).

L'abbuonamento al Dazio di consumo nei Comuni aperti. — Il cinquantesimo anniversario dell'indipendenza belga. — Le indagini sulla paternità naturale nella legislazione italiana. — Corrispondenza da Londra. — Il Paesaggio all'Esposizione artistica di Torino (V. V.). — Corrispondenza letteraria da Londra. Conversazioni di Nassau Senior. — La patria di Pier della Vigna (Francesco Torraca). — Un suggerimento agli editori della *Somma* di Tommaso d'Aquino (μικρός). — La Carta geologica d'Italia. Lettera al Direttore (Carlo De Stefani LL.D.). — Bibliografia: *Vigilio Inama*, Manuale di Letteratura Greca. — *Giulio Navone*, Le Rime di Folgore da San Gemignano e di Cene da La Chitarrara d'Arezzo nuovamente pubblicate. — *Giovanni Canestrini*, La teoria di Darwin criticamente esposta. — *Giacomo Cattaneo*, Darwinismo. Saggio sulla evoluzione degli organismi. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 131, vol. 6^o (4 luglio 1880).

Un frammento di legislazione sociale. — Le Congregazioni di Carità e i Consigli Provinciali. — La polizia dei costumi. — Corrispondenza da Pistoia. A proposito degli spedali riuniti. — Canti narrativi del popolo siciliano (A. D'Ancona). — Gentile da Loconessa (A. De Nino). — La Vita Solitaria di Giacomo Leopardi (Licurgo Pieretti). — L'Osservatorio Bellini sull'Etna (E. Millosevich). — Bibliografia: *Atto Van-*

nucci, Proverbi latini illustrati. — Carlo F. Ferraris, Saggi di Economia, Statistica e Scienza dell'Amministrazione, II. — S. Pincherle, Algebra elementare (Manuali Hoepli). — Notizie. — La Settimana. — Rivista Italiana. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

A PROPOSITO DI OLIMPO DA SASSOFERRATO, risposta di *Severino Ferrari* al signor Alessandro Luzio. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

ANNALI DI AGRICOLTURA 1880, n. 22. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, direzione dell'Agricoltura. Notizie e documenti sulle istituzioni d'insegnamento agrario all'estero. Roma, tip. eredi Botta, 1880.

ANNALI DI AGRICOLTURA 1880, n. 25. Rapporto intorno alla scoperta della Fillossera nei circondari di Lecco e di Monza ed alle operazioni ivi compiute durante il 1879. Atti della commissione consultiva per la Fillossera. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, direzione dell'Agricoltura. Roma, tip. eredi Botta, 1880.

ASSOCIAZIONE COSTITUZIONALE delle Romagne, relazione intorno alla riforma dei dazi consumo in Italia. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1880.

CATALOGO DEGLI ESPOSITORI E DELLE COSE ESPOSTE all'Esposizione internazionale di pesca in Berlino 1880. Sezione italiana. Firenze, stamp. Reale, 1880.

DON GIOVANNI, di Giorgio Byron, traduzione di *Vittorio Betteloni*. Milano, Giuseppe Ottino editore, 1880.

EINE CHRONIK VON FLORENZ ZU DEN JAHREN MCCC-MCCCXIII nach der Handschrift der Bibliotheca Nazionale zu Florenz zum ersten Male herausgegeben. Halle, Druck von E. Karras, 1880.

IL VINO, undici conferenze fatte nell'inverno dell'anno 1880 da *Arturo Graf*, *Alfonso Cossa*, *Corrado Corradino*, ec., con molte incisioni nel testo e 3 tavole litografiche. Torino e Roma, Ermanno Loescher, 1880.

L'AMICIZIA DI DANTE E DI FORESE DONATI, del prof. *Federigo Eusebio* (Estratto dalla *Rivista Europea*, Rivista Internazionale). Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1880.

LE GRANDI RAZZE DELL'UMANITÀ, per *N. Marselli*. Torino, Roma, Ermanno Loescher, 1880.

STATISTICA DELLA EMIGRAZIONE ITALIANA ALL'ESTERO nel 1879, confrontata con quella degli anni precedenti. Roma, tip. Cenniniiana, 1880.

STUDI DI CRITICA E STORIA LETTERARIA, di *Alessandro D'Ancona*, prof. di Lett. ital. nella R. Università di Pisa. Bologna, tip. Nicola Zanichelli libraio editore, 1880.

VITA E MORTE DI MOSÈ, leggende ebraiche, tradotte ed illustrate e comparate da *Salvatore De Benedetti*. Pisa, tip. T. Nistri e C., 1879.